Pur restando immutate le condizioni d'abbonamento, il prezzo del numero viene fissato in **TRE LIRE** (Estero, L. 5). - Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 52. Milano, 28 dicembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).




Si vende
in buste e flaconi

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

Pathé-Baby

SEDE IN ROMA, Via del Parlamento, 28

Capitale Lt. 1.500.000



Il Proiettore Pathé-Baby

IL PIÙ SEMPLICE - IL PIÙ PRATICO - IL PIÙ PERFETTO ED ECONOMICO CINEMATOGRAFO PER FAMIGLIE IN QUANTO USA FILMS ININFIAMMABILI DI UN CENTIMETRO DI ALTEZZA E DEL COSTO DI LIRE 9,50 PER PARECCHI MINUTI DI PROIEZIONE.



La Camera Pathé-Baby

Apparecchio di presa cinematografico
La fotografia vivente alla portata di tutti

I prodotti **PATHÉ - BABY** *sono in vendita presso i migliori negozi di articoli fotografici*

AGENZIE REGIONALI DI VENDITA

Lombardia e Veneto:	MILANO (17) Via Boccaccio, 15 Tel. 11-415
Piemonte e Liguria:	TORINO, Via Colli, 78
Toscana ed Emilia:	FIRENZE, Via Ginori, 13
Umbria e Marche:	PERUGIA, Via O. Antinori, 6
Puglie e Basilicata:	BARI, Via Cardassi (Palazzo Cirillo).
Sicilia:	PALERMO, Via Amari, 121.
Lazio:	ROMA, Via Montecatini, 5
Campania:	NAPOLI, Via Loggia dei Pisani, 13

Filtratura rigorosa delle onde

Esponendovi brevemente il principio del *Superhétérodyne* vi convincerete della enorme superiorità di questo ricettore.

FILTRATURA RIGOROSA DELLE ONDE. — Supponiamo un'emissione di frequenza 1.000.000 mescolata con un'emissione di frequenza 1.006.000. Nessun ricettore separerà queste due onde, essendo troppo debole il loro rapporto di frequenza. Il *Superhétérodyne* trasforma la frequenza 1.000.000 p. e. in quella di 40.000 e l'altra di 1.006.000 in quella di 46.000, perchè — **e ciò è di massima importanza** — per un fenomeno di interferenza **la differenza (6000)** tra le onde originarie *è costante* e sussiste sempre fra le corrispondenti frequenze trasformate.

Questa differenza di frequenza **(6000)** insignificante per onde di frequenza 1.000 000 diventa considerevole per frequenze dell'ordine di 40.000, ed è ciò che permette un'eliminazione assoluta dell'onda che non si vuol ricevere.

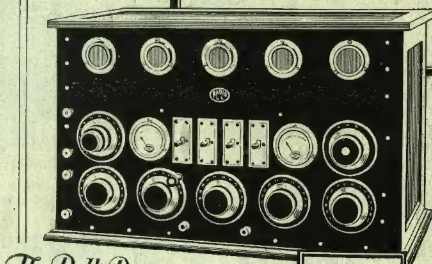
AMPLIFICAZIONE, SENSIBILITÀ. — Il *Superhétérodyne* amplifica in primo luogo l'emissione sulla sua propria onda, 1 o 2 volte in alta frequenza. Quindi, come sopradetto, trasforma le onde brevi in onde lunghe ed amplifica queste ultime, 3, 4, 5 volte e più, e sempre in *alta frequenza,* di maniera che si riesce ad ottenere, per questo ricettore, una sensibilità di ordine 80 volte superiore a quella dei migliori ricettori ordinari, i quali, **non bisogna disconoscerlo,** non possono amplificare che una o due volte al massimo in alta frequenza.

Riassumendo, in qualunque città dell'Italia, nelle ore di emissione di tutte le poste locali il Superhétérodyne riceve con perfetta chiarezza e per mezzo di un alto parlante qualsiasi emissione estera, anche la più lontana, sopra un quadro di un metro.

REGOLAZIONE OLTREMODO SEMPLICE

SUPERHÉTÉRODYNE

(Brevetti L. Levy)



„The Rolls Royce of reception"

BUONO DI GARANZIA
Si rimborsano della spesa tutte quelle poste Superhétérodyne le quali non funzionassero secondo le garanzie date.

Soli inventori e costruttori del *Superhétérodyne* Fuori concorso Membri della Giuria a l'Esposizione de T. S. F. 1924

Ets RADIO-L.L

PARIS - 66, Rue de l'Université

Preventivi e Catalogo gratis

PUB. PRATIQUE



"DVILIO" Classe di lusso. Particolare del Salone di Musica.



"DVILIO„ - Classe di lusso. Grande Salone delle Feste e di Musica.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 52. - 28 Dicembre 1924. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)



FINE D'ANNO.

DISEGNO INEDITO DI UGO VALERI, DI PROPRIETÀ DELL' «ILLUSTRAZIONE ITALIANA», ESPOSTO NELL'ULTIMA BIENNALE DI VENEZIA.

LA SETTIMANA

Bilancio.

Estavolta, poichè questa è la consuetudine, tiriamo le somme e facciamo il bilancio che è l'ora:

— Signori, si chiude.

Veramente noi cominciamo le operazioni in anticipo e il nostro è un bilancio approssimativo perchè l'anno si chiude.... ma non si è ancora chiuso. Tuttavia, secondo il costume, ci si prepara a guardare giù in fondo e a considerarlo raggiunto prima ancora di aver compiuta la discesa.

Noi già parliamo, in questi ultimi giorni di decembre, del moribondo al tempo passato come se fosse cadavere. La ineluttabilità della sua prossima fine ci spinge a giudicarlo, a ricordarne i meriti e i demeriti, le virtù e le colpe come se avesse già dato l'ultimo respiro e non tenesse invece ancora nel pugno per chi frecce e per chi rose sino all'ultimo fiato.

Gli è che noi abbiamo premura. La fretta c'incalza e siamo quasi impazienti a preparargli la tomba, ad avvolgerlo nel lenzuolo funebre, per sbarazzarcene una volta per sempre.... Come se le due date — 31 decembre 1° gennaio — segnassero davvero un grande distacco, significassero qualche cosa di molto diviso e di molto diverso fra il giorno che tramonta e quello che sorge; come se questa voluta separazione non fosse una delle tante finzioni immaginate da noi poveri mortali per fabbricarci sopra speranze e illusioni; come se non fosse una prova di più del nostro orgoglio che, di fronte alla sconfinatezza del tempo, non si sbigottisce e non riconosce la sua impossibilità a concepirlo, ma lo vuole afferrare e lo sminuzza e lo squadra e lo ritaglia e gli dà forma e cifra, e poi si illude, così ridotto a pezzetti, di averlo domato e di possederlo mentre il tempo invece continua a sfuggirgli sempre uguale ieri e oggi, oggi e domani; e intanto mentre egli, l'uomo, nasce e vive e muore, nascono e vivono e muoiono gli imperi e le passioni e le cose e tutto va dimenticato e sommerso, e tutto torna e tutto ci stupisce come se fosse nuovo e mai visto.

Il 1924, se gli dovessimo dare un carattere, potremmo dirlo l'anno inquieto. Atteso con molte speranze non le ha tutte deluse, ma è parso inferiore al compito di pacificatore che gli era riserbato. Lo avremmo voluto più tranquillo, più «normalizzatore».

Fu inquieto per noi italiani, ma inquieto anche per altre nazioni d'Europa e fuori d'Europa (ripensate al Brasile e alla Cina) presso le quali nazioni lo sbalzo da un partito politico all'altro, da uno all'altro governo, e il non trovar posa o soluzione rivela una affannata e spesso vana ricerca di salute o di adattamento. In diversi modi, in diverse forme, con diverse apparenze e con diversa intensità, questa irrequietudine si palesa; ma la Francia va da destra a sinistra e pare già scontenta e pentita del mutamento; ma l'Inghilterra dai conservatori passa ai laburisti e dai laburisti torna ai conservatori in breve lasso di tempo; ma la Germania non trova modo di arrestarsi e acconciarsi a un destino, di comporsi un governo e rinvia fidando nella stanchezza, nel desiderio di finire comunque; ma la Spagna non si libera dal dittatoriato che si prolunga, forse, contro la stessa volontà del dittatore. E l'Inghilterra ha fastidi in Egitto, la Spagna ha rivolte nel Marocco, e l'Albania non si acquieta. Nè il problema delle riparazioni, nè quello delle compensazioni dei debiti hanno fatto quel tanto cammino che si sperava al principio dell'anno che adesso precipita alla fine.

Nel '24 l'Italia che lavora per la pace mondiale, che pure riesce a risolvere la questione di Fiume e conclude il patto di amicizia con la Jugoslavia, che riprende le interrotte relazioni con la Russia, che stringe più saldi vincoli con la Svizzera firmando il patto arbitrale, che si accosta con rapporti sempre più cordiali all'Inghilterra, l'Italia che apparisce cresciuta nella considerazione delle genti di fuori, è all'interno divisa più ancora che nel passato perchè i contrasti fra i partiti si fanno sempre più aspri via via che scendono i mesi.

Le elezioni che danno il 6 aprile una nuova Camera al Paese sembrano promettere un'èra di tranquillità. Ma quando già parrebbe possibile una lontana pacificazione, una convivenza tolleratrice, ecco a un tratto il cielo s'infosca, s'intorbida e si corre il pericolo d'esser travolti in una tempesta improvvisa e furibonda. Un delitto atroce — idiota e nefando, come fu definito — solleva e confonde tutte le passioni, suscita tutte le collere, alimenta tutti i sospetti, rigonfia tutti i sogni di ripresa e di rivalsa. Siamo così tornati a tempi di divisioni così recise e crudeli che i giovani non ricordano più. Crispi, Cavallotti, Giolitti.... Gli oppositori formano blocco e rifiutano ogni collaborazione, ogni contatto per rievocare le violenze sofferte, per mettere in luce i torti patiti, ed esagerano le colpe o le manchevolezze e negano e bestemmiano le benemerenze e irridono e respingono i tentativi per venire a una pace. Gli avversari si irrigidiscono ogni giorno più come se da un minuto all'altro dovessero addirittura sbranarsi. E gli uni e gli altri si atteggiano a vittime, e provocati. Da una parte e dall'altra si puntano i piedi: accadrà quel che accadrà e si dimentica che ogni tensione è un pericolo per tutti, un rischio tremendo per tutti.

C'è carità di patria? Dove si vuole arrivare? Ma davvero si crede di poterci fermare, istantaneamente, al momento e al punto preciso, sicchè non si giunga alla guerra civile o, comunque, al sangue?

Ma il popolo non è fatto, per fortuna, tutto di politicanti, e attende e spera in soluzioni tranquille e non lontane. E lavora, sopratutto lavora, sicchè le nostre fortune sono cresciute, cresciuti i traffici, rimarginate le ferite economiche della guerra. Il popolo ha fede: guarda in alto le nuvole nere, le vede ancora minacciose, ma crede che si discioglieranno senza troppa ruina. L'Italia, il popolo lo sa e lo ricorda purtroppo, non è nuova alle fazioni, alle contese, alle risse. Fin nel periodo del Risorgimento, e più tardi durante il regno d'Umberto, e più tardi fin durante la guerra, e dopo la guerra ci furono i rossi i bianchi e i neri, che credettero riserbati a sè, esclusivamente a sè stessi, la virtù, la morale, il patriottismo, e mirarono gli altri con bieco livore e minacciarono sedizioni.... Poi le ire si placarono, gli urti si contennero, i tumidi e i violenti si ammorbidirono.... e l'Italia fu fatta, l'Italia visse, l'Italia vinse.

Poichè l'anno si chiude sereno pei nostri rapporti internazionali coi vicini e coi lontani auguriamoci (e adoperiamoci) tutti e ciascuno, che l'anno che sta per sorgere ci ritrovi più raccolti, più pacati, più disposti alla tolleranza che non è segno di minor fede ma di maggior civiltà.

Nuove vittorie in molti campi dell'umana attività ci compensarono, noi italiani, delle tristezze e delle ferocie della politica di parte.

Nelle gare dell'industria più volte riuscimmo ad affermare, a confermare la nostra superiorità, come a Lione, come a Monza, dove le nostre macchine e i nostri uomini apparvero imbattibili. Le nostre macchine e i nostri uomini tornarono a mostrarsi pronti ai maggiori ardimenti, anche quando il trionfo non fu pieno e assoluto. Gli aviatori americani riuscirono a compiere il giro del mondo, ma Locatelli e i suoi compagni, traversando l'Oceano, furono magnifici. Non mancò ad essi, all'ultima ora, che l'assistenza della fortuna, ma fu superbo l'ardire.

Milano dette nuovo spettacolo dell'attività italiana con la sua Fiera che ogni anno si estende e si accresce. Venezia ripetè il suo fascino e la sua abilità organizzatrice con l'Esposizione d'Arte, la quale vide visitatori quanti non mai prima d'ora, e acquirenti munifici quali non aveva trovato in trent'anni.

Non pare che la letteratura abbia dato in quest'anno opere così significative, così possenti o così nuove da resistere al logorìo dei decenni e tantomeno dei secoli, ma D'Annunzio è tornato al suo tavolino di scrittore, ma un giudizio artistico pronunziato a distanza di poche settimane e talora di pochi giorni dall'apparizione di un libro rischia di apparire precipitoso e malsicuro. Può darsi che i giudici futuri smentiscano le previsioni grigie dei lettori d'oggi.

Il teatro di musica ci ha dato *Nerone* e *La cena delle beffe:* l'organismo mirabile della Scala ha superato novelle prove, ha strappato ancora grida d'ammirazione, ha ribadito un nostro primato perduto e faticosamente ripreso.

Ma l'arte è stata quest'anno dolorosamente colpita da lutti, più che la scienza, più che l'industria, più che la politica. Voci che risuonarono per il mondo e ne vinsero le diffidenze, le esitazioni, tacciono ora per sempre. La Duse e Puccini morti alla medesima età, in terre lontane ambedue, non erano fiaccole spente, ma tuttora fari luminosi, insegne di bellezze, ambasciatori d'italianità tra le genti più varie nelle terre più lontane. E con loro la patria ha perduto Lino Selvatico e Paolo Sala, maestri dall'occhio ancora sicuro, signori del pennello, come quei due erano signori della scena.

Bene e male, male e bene, come sempre, un anno ci porta i suoi carichi, e non sappiamo dire, quando addirittura il peso non ci schiacci, in quale proporzione sia il bene e sia il male. Più il male, ci pare, perchè il bene ce lo siamo subito smaltito e quasi non ci ha lasciato ricordi.

Ma bisogna non essere ingrati verso il passato se si vuol essere fiduciosi per l'avvenire. Bisogna esser discreti nelle speranze dopo essere stati misurati nelle valutazioni.

Il '24 muore. Che i suoi ultimi bagliori sian miti, che i presagi sian fausti. Il mondo ha desiderio, ha bisogno di pace. Il vecchio che sparisce mormori, raccomandazione — comando — al piccolo che sorge, la parola più promettente e più dolce:

— Serenità.

Tartaglia.

Il *bilancio* non è completo. L'avevo scritto con qualche giorno d'anticipo causa le feste di Natale. Intanto l'on. Mussolini preparava in silenzio un colpo di scena: nella seduta del 21 decembre egli presentava, dandogli carattere d'urgenza, un progetto di legge per la riforma elettorale. Questa mossa del Presidente del Consiglio destò grande sensazione e chiuse drammaticamente la burrascosa tornata parlamentare.

Il gesto, certamente abile e coraggioso, prelude allo scioglimento della Camera e a nuove elezioni col sistema del Collegio uninominale.

Vedremo nei primi giorni dell'anno prossimo (il Parlamento è convocato per il 3 gennaio) gli sviluppi della nuova situazione. Intanto auguriamo che la grave tensione politica degli ultimi sei mesi trovi il suo sbocco in una libera e pacifica consultazione del Paese, che solo può erigersi giudice ed arbitro nel conflitto tra il governo e le opposizioni.

---

*Al prossimo numero, per gli associati, vanno uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del secondo semestre 1924.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i rivenditori al prezzo di* Lire Tre.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



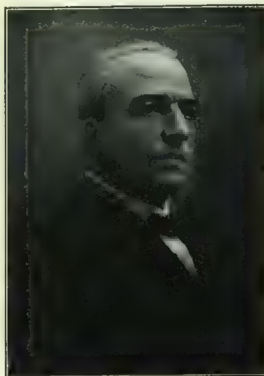
LA CENA DELLE BEFFE
del maestro UMBERTO GIORDANO.

È difficile resistere all'impeto di quest'azione drammatica ideata da Sem Benelli: tipi modellati con vigoroso rilievo, ricchezza d'intreccio, irruenza di svolgimento; lo spettatore non riesce a staccare l'attenzione dalla vicenda scenica e a raccogliersi e a ricercare le cagioni della commozione che sente sviluppare nell'animo suo.

Arte di teatro, ossequiente alle leggi stabilite e consacrate dalla tradizione. Arte italiana di teatro, anche, e non per una sua particolare conformazione tecnica, sibbene per lo spirito tutto italiano delle figure presentate e delle cose dette, alla maniera viva nostra, nel nostro vivo linguaggio.

Il maestro Umberto Giordano sente l'arte del teatro al modo istesso del poeta Sem Benelli. Salito in rinomanza sùbito dopo il trionfo di *Cavalleria rusticana,* con il dramma così detto verista (il quale fu sopra tutto un atto di ribellione della nostra chiara mente e della nostra fervida passione contro le fantasticherie sentimentali degli epigoni italiani di Riccardo Wagner), il maestro Giordano non si è mai tolto dal genere in cui egli libera la sua spontanea, schietta vena di compositore.

La cena delle beffe di Sem Benelli si adatta mirabilmente al temperamento artistico del Giordano. Il musicista ha scelto, dunque, per l'opera sua, il poema che meglio gli conveniva, ed ha ottenuto un risultato soddisfacentissimo. Molte le acclamazioni a lui ed al suo nuovo lavoro. Il maestro Giordano può andar lieto della prova vinta tanto onorevolmente, che conferma le sue doti eminenti di autore melodrammatico.



Il maestro Umberto Giordano.
(Fot. M. Castagneri.)

In che punto dello sviluppo ideale e formale del nostro teatro di musica viene a porsi *La cena delle beffe?*

Da qualche tempo sembra che codesto sviluppo subisca una sosta: le opere dei nostri più giovani e arditi compositori, dopo le discussioni infatuate della prima ora (e chi ebbe a proclamarle meraviglie e chi le denigrò esageratamente) sono rientrate in una penombra discreta. Forse, aspettano di gettarsi avanti con una seconda ondata e di afferrare e di sottomettere la fortuna loro sfuggita finora.

Intanto, il pubblico rimane nell'attesa, incerto, disorientato.

Si torna alle opere dei compositori nostri che oramai appartengono quasi più all'immediato passato che non al presente della nostr'arte melodrammatica. E il pubblico gradisce questo ritorno alle forme d'espressione che tanto gli piacquero per l'addietro e tanto gli piacciono ancora: nella stagione in corso, infatti, si sono ridate alla Scala nove rappresentazioni del *Nerone* di Arrigo Boito, con piene di gente strabocchevoli. (Nove rappresentazioni si diedero di *Nerone* nel maggio scorso, tutte a teatro esaurito.)

Ora *La cena delle beffe* viene applaudita con calore dal pubblico esigentissimo della Scala. Perchè?

Il perchè è facile a scoprirsi; le leggi fondamentali del teatro di musica, come del teatro di poesia o di prosa, non mutano, nè possono mutare; si basano sopra esperienze secolari, sempre meglio perfezionate, emendate, rielaborate e riassunte in leggi fisse. Contravvenire ad esse è pericoloso.

La cena delle beffe di Sem Benelli musicata da Umberto Giordano, alla Scala. Scena dell'Atto I.
(Dal bozzetto originale di Galileo Chini.)



Giannetto (tenore Ippolito Lazzaro).



Ginevra (signora Carmen Melis).



Neri (baritono Benvenuto Franci).

Il maestro Giordano si attiene con stretta osservanza a codeste leggi. Egli sa che appena s'apre il velario l'animo e la mente dello spettatore si tendono verso i personaggi che si muovono sulla scena, e soltanto ai loro casi, alle loro passioni pone interesse.

Perciò, il maestro Giordano segue da presso il dialogo e gli atteggiamenti degli attori, sottolineandoli musicalmente con sobrietà, giovandosi di tutti i mezzi consentitigli — specie il cantare a cuore aperto, e con grandi frasi melodiche — per impressionare lo spettatore.

Rapidità, concisione, varietà.

La cena delle beffe è in quattro atti: ognuno, nella riduzione curata dal maestro Giordano, ha una durata di mezz'ora, forse meno che più. Ridotti nella parte verbale al puro necessario, la parte musicale svolge un séguito incalzante di episodî, di piccoli pezzi che si alternano, si contrappongono con esatto calcolo dell'effetto voluto che debbono pro-

Atto II e IV. (Dal bozzetto di Galileo Chini.) *(Fot. M. Castagneri.)*



Atto III. (Dal bozzetto originale di Galileo Chini.)



(Fot. M. Castagneri.) *Il Tornaquinci* (basso Autori).

durre; sapienza costruttiva particolare ai nostri buoni melodrammisti.

Il maestro Giordano ha disposto senza dubbio accortamente il poema ridotto dal Benelli, affinchè la varietà del suo discorso musicale potesse riescire efficace.

Il primo atto, sulla trama dei declamati in prevalenza melodici, presenta e svolge i temi principali dell'opera: il tema della cena, il tema dell'amore fraterno di Neri, il tema della sensualità di Ginevra e il tema della vendetta di Giannetto. Questi temi hanno esposizione, ricorsi, sviluppi quali soltanto un sicuro padrone della tecnica teatrale può vantare. Citeremo, ad esempio, tutta la prima parte dell'atto, in cui Giannetto sfoga l'odio per l'affronto subito e dissimula l'insidia che sta per tendere al suo nemico; l'entrata di Neri e l'accorato suo saluto al fratello cui consiglia di partire se gli è cara la donna ch'egli pure ama; il cantabile di Ginevra, tra il desiderio degli uomini e l'eccitamento della mensa imbandita, e l'improvviso balenare in orchestra del tema di sfida che corre disperatamente al suo termine ultimo nell'atto, con l'inesorabilità di un destino segnato.

Non ci metteremo qui ad esaminare la fattura della musica in quest'atto; quando si tratta di musica concepita e dettata per il teatro, la fattura buona è una sola: quella che giova all'opera drammatica. Qualunque altra discussione in proposito è vana; tanto più se codesta fattura, come appare nella nuova opera del maestro Giordano, è decorosa.

Il secondo atto s'impernia sul duetto d'amore fra Ginevra e Giannetto. Il maestro Giordano ha saputo ritrovare le calde effusioni della sua ispirazione; non più, forse, così vibranti, così appassionate come nelle opere della sua gioventù, ma altrettanto sincere, intime, insinuanti. Egli è uno dei pochi musicisti italiani che ci rimangano, i quali sappiano creare i canti che scendono nel nostro animo e vi rimangono. Di lì risalgono alle nostre labbra, se il bisogno di sfogo al chiuso nostro cuore ve li sospinga.

Il terzo atto s'inizia con un breve preludio orchestrale, elaborato sul tema della passione di Gabriello — fratello di Neri — per Ginevra e sul tema dell'insidia di Giannetto che trarrà da codesta passione motivo alla vendetta agognata. Poi, si viene sollecitamente all'ottetto: stanno dinanzi a Neri, legato strettamente al seggiolone quale pazzo, le fanciulle ch'egli sedusse e colei ch'egli non vide, e l'amò in silenzio, e gli altri che la sua prepotenza offese. È un pezzo di ampie proporzioni, ben colorito, ben delineato; ma qua e là comune. Subito dopo, viene il duetto d'amore fra Lisabetta e Neri, l'unico momento in cui si ode nell'opera la nota tenera affettiva. E riesce pur gradita, dopo tanto e tanto imprecare e inveire! È un distendersi, un acquetarsi dolcissimo dell'animo in chi ascolta.

Il quarto atto, ha a sua volta un altro breve preludio, languido come la femminilità della Ginevra creatura di piacere; compare Neri e s'impegna la partita estrema con Giannetto. Dopo la rampogna acerba di Neri alla donna, la musica quasi cessa. È notte. Nel silenzio si leva una flebile canzone, una canzone di maggio, sopra un esile accompagnamento istrumentale. Nella camera accanto un doppio urlo d'uomo e di donna. Neri, che crede d'aver ucciso Giannetto e Ginevra, il traditore e l'infida, balza in scena e si vede comparire dinanzi pallido spettrale Giannetto che gli dice com'egli abbia invece ucciso il fratello suo caro il diletto Gabriello. La ragione di Neri ha uno schianto: barcolla, brancica nel vuoto, s'avvia verso il buio, verso il nulla.

La nuova opera del maestro Giordano ha il merito di conquistare lo spettatore, di colpire, di blandire la sua immaginazione, di obbligarlo a dimenticarsi nella finzione scenica. Buone pagine di musica ne ha. Certo, è opera meglio riuscita di *Madame Sans-Gêne*. Le voci sono trattate con perizia non comune, e altrettanto si può dire degl' istrumenti. Peccato che sovente tendano all'enfasi, alle perorazioni ampollose.

Una sentita melodia e un'abile orchestrazione riscattano però spesso le negligenze dell'artista.

La cena delle beffe è opera che può testimoniare della bontà di alcuni fra i più spiccati caratteri dell'arte musicale nostra di teatro.

L'esecuzione fu perfetta. Cantanti ed attori ottimi il tenore Ippolito Lazaro nella parte di Giannetto e la signora Carmen Melis nella parte di Ginevra. L'una e l'altra parte sono assai difficili; richiedono mezzi vocali poderosi e una viva intuizione drammatica. Il tenore Lazaro e la signora Melis seppero superare agevolmente le aspre difficoltà di cui codeste parti sono cosparse ed ebbero attestazioni frequenti d'ammirazione e di applausi. Parte meglio scolpita, musicalmente, è quella di Neri: il baritono Franci la interpretò con la bella voce squillante, estesa, eguale e con lo schietto impeto drammatico che fanno di lui uno dei migliori baritoni rimasti alle nostre scene liriche.

Il baritono Badini ha nuovamente creato nella figura del balordo dottore, nell'ultimo atto, una delle sue gustose macchiette, e il tenore Venturini e il basso Autori (Gabriello e il Tornaquinci) si disimpegnarono lodevolmente. Una garbata cantatrice parve la signorina Cesarina Valobra (Lisabetta).

L'orchestra, diretta dal maestro Toscanini, inappuntabile, come al solito.

Belli gli scenarî dei pittori Grandi e Magnoni sui bozzetti di Galileo Chini, e di buon gusto i costumi. In un teatro come la Scala, dove si è abituati a veder meravigliose messe in iscena, gli scenari e i costumi de *La cena delle beffe* sembrarono semplicissimi. Che cosa vuol dire essere avvezzati troppo bene!

Il movimento scenico, presieduto da Giovacchino Forzano, e l'allestimento scenico curato da Caramba, perfetti.

CARLO GATTI.

L'ARRIVO A MOGADISCIO DEL R. COMMISSARIO PER LA NUOVA COLONIA D'OLTRE GIUBA.

(Fot. comunicateci da G. Zucca.)



Il R. Commissario Corrado Zoli sbarca a Mogadiscio ricevuto da S. E. De Vecchi, governatore della Somalia.



Le cabile sfilano davanti ai due governatori affacciati sulla loggia del Palazzo del Governo di Mogadiscio.

TEATRI

Cronache. — CLXIX.

Fine d'anno.

Speravo di poter chiudere l'anno con una pagina gaia: una pagina in cui avessi a dar notizia di un successo pieno, meritato, e dell'apparizione di un'opera di teatro veramente bella e significativa, prova novella di un ingegno già noto o rivelatrice di uno scrittore nuovo che si affacciasse alla ribalta italiana. Ma ho sperato invano. L'anno finisce grigio, povero, sconsolato. Chiudo gli occhi, raccolgo la mente, faccio uno sforzo tenace di memoria risalendo su su nei dodici mesi trascorsi; e un solo nome di autore italiano mi risuona: quello di Federico Valerio Ratti. Desolato di questa unicità, dubito delle mie facoltà mnemóniche e scorro gli indici; un solo titolo ha il potere di arrestar la mia corsa nel leggere; e il titolo si allaccia a quel nome che prima ha risuonato: *Giuda*. Allora, mi convinco e riassumo. Il '924 non ha dato al teatro italiano che un'opera veramente bella, nobile, degna, frutto di una mente eletta che medita e indaga, prodotto di un ingegno superiore e di una tempra di artista e di drammaturgo fuor del comune: *Giuda* di Federico Valerio Ratti. E poi che questo giovane annuncia di aver ultimato un nuovo dramma, *Bruto*, noi dobbiamo attenderne l'apparizione con affettuosa impazienza. — Tutto il resto?... Metto da parte, rispettosamente, le ultime opere apparse di Luigi Pirandello, e mi taccio. Mi sento piccolo, troppo piccolo di fronte ad esse, e non oserei esprimere un'opinione mia personale. Diranno i posteri — e, forse, posteri non lontani — se quelle opere appartengono ad un'arte grande, se segnano una nuova via, se, soprattutto, son del teatro. (Nè, badiamo, intendo impicciolirla questa gran parola *teatro*. No. Ce li metto dentro tutti, da Menandro e da Eschilo sino.... sino a chiunque voi vogliate.) Diranno i posteri. Poi, tutto il resto? dicevo. Ahimè! Qualche dramma e qualche commedia ben costrutti, che son del teatro.... piccolo (questo sì, piccolo) e che vivranno un anno, due anni, tre anni, sin che la curiosità della ingenua folla d'oggidì non sarà sfruttata, e che saranno poi buttati in un canto, limoni spremuti, senza lasciar traccia o ricordo, e che nessun attore e nessun'attrice toglieranno mai più dall'oblìo perchè di trarveli non vi sarà alcuna ragione: nè d'arte nè di cassetta. Poi? Qualche commediola garbata, non spiacevole ad ascoltarsi, ma non ricca d'invenzione, non frutto d'osservazione acuta e penetrante, non specchio di tipi colti sul vero, non fantasiosa nelle vicende o negli intrighi, non abbastanza arguta e scintillante nel dialogo. Cosetta graziosa e non volgare; nulla più. — Poi? Qualche commediolettuccia trionfante per virtù o per fascino d'interpreti: fuochi fatui, comete da presepio, nuvolette evanescenti, dorate negli orli da un sole al tramonto. — Poi? Poi, ed in fine, scempiaggini, idiozie, ludibrii non solo dell'arte ma ben anche del mestiere. — Bilancio disastroso. E se vi parrò feroce, pazienza. Son uno che dice nettamente ciò che pensa, da uomo forse mediocre ma coscienzioso, che è vecchio e molto ha visto e meditato, che ha letto e studiato, e che — ah, questo sì, e questo credo valga qualcosa — è veramente «au dessus de la mélée».

❦

L'ultima quindicina teatrale milanese — di questa grande Milano che ospita sempre almeno tre, talvolta quattro, compagnie di prosa così dette primarie, oltre le dialettali, e il Teatro del popolo (che, dopo tutto, e alla stretta dei conti, è una compagnia primaria anch'essa) ed, ora, i teatrini d'eccezione — fu ricchissima di prime rappresentazioni. I miei amici critici dei giornali quotidiani che tutto, proprio tutto, poveretti, debbono ascoltare per dirne qualcosa, poco o molto, il dì dopo, non ebbero una serata libera. Li ammiro e li compiango. A me, invece, gli anni che pesano e i malanni che premono, vietano di andare a teatro ogni sera.... (Oh, a proposito: sia forse per questo che, dianzi, tirando le somme del '924, mi venne a resultare un bilancio così disastroso? Che qualche capolavoro apparso alla ribalta mi sia sfuggito?.... Ma sicuro, ma può essere! E non ci avevo pensato!.... Be', nel dubbio, prego voi che mi leggete di considerar come non scritti i primi periodi di questa Cronaca. E tiriamo avanti.)

Dunque, dicevo, quindicina ricchissima: non so se per qualità, certo per numero, delle «novità» rappresentate. Mettiamo da parte, se volete, la varia — o non varia — robetta francese. Dina Galli, Armando Falconi e Luigi Almirante, i tre capocomici che occupano tre fra i quattro principali teatri della metropoli, hanno donato al buon pubblico un po' di Frondaie, un po' di Verneuil, e un po' di Savoir. Robetta. Anzi, da quel che pare — di mio non ne so quasi nulla — peggio che robetta. Si sa: certi autorelli di Francia — tutto il mondo è paese! — fanno le commedie a macchina, così come a Modena si fanno gli zamponi. Ma pare che le macchine ormai (a Parigi, non a Modena) sieno fruste o guaste, o manchino d'olio: e i prodotti sono tremendamente difettosi. Ma pur passano le Alpi. Perchè nessun ministro delle finanze italiane ha ancor pensato ad imporre un dazio d'entrata. Qui, poi, i prodotti diventano anche peggiori, per mancanza o per inesperienza d'interpreti adatti e un po' anche per colpa di chi disimballa il carico: voglio dire dei traduttori. Pare che ora, più che in passato, si dia a tradurre dal francese chi non sa nè il francese nè l'italiano. In questi ultimi tempi m'è accaduto, mettendo il naso nei teatri per ascoltare o un atto o una scena di qualche «novità» tradotta dal francese, di udire di questa roba: *malin*, nel senso di furbo, era diventato *maligno; toqué*, cioè a dir pazzo, si era trasformato in un.... ingenuo *toccato; assemblée*, termine usato anche per dire — com'era il caso — un circolo di pochi ascoltatori, era tradotto in *assemblea*; il *sentir bon* si era mutato in un *sa di buono*.... E via di questo passo.

Il cavalier servente, di Mario Maria Martini nell'interpretazione della Compagnia di Emma Gramatica. *(Fot. Celeri.)*

Mettiamo da parte, dunque, la robetta francese ed i suoi traduttori. E accenniamo di volo, perchè il tempo stringe, alla produzione italiana. Di questa fa parte, naturalmente, anche la dialettale. La compagnia veneta condotta e diretta da quell'ottimo attore che è il Giachetti ha rappresentate due commedie: *La sagra dei osei* di Alberto Colantuoni e *I omeni del quarantaoto* di Valentino Soldani che, con mio rammarico, non ho potuto ascoltare. Registro, per la cronaca, che piacquero entrambe e che ebbero una critica — la prima specialmente — assai favorevole. *La sagra* è, ho letto, una commedia sorridente e pittoresca, ideata composta e scritta con garbo. *I omeni del quarantaoto* è una commedia satirica, e quindi a fondo comico, con qualche sprazzo drammatico. Il tema — e il titolo lo rivela — era pericoloso, nel senso che poteva trarre l'autore a ricorrere a vecchi mezzi e mezzucci per ottenere degli effetti: sbandieramenti ed inni. Ma Valentino Soldani è, lo sappiamo, uno scrittore probo; e la critica, anche quella che gli fu meno benigna, riconobbe ch'egli seppe tener la misura, nè cadde nel volgare.

Emma Gramatica ci ha dato *Il cavalier servente*, un attuccio mingherlino — venti minuti di endecasillabi degni del buon poeta che è Mario Maria Martini — nel quale si racconta una piccola vicenda semplicetta, anzi, soltanto la si accenna; chè il velario si chiude allor che, pare all'ascoltatore, dovrebbe cominciarne lo sviluppo più intimo e delicato. — Poi ci ha dato *Convolvolo salvatico*, dramma in tre quadri di quello squisito novellatore toscano ch'è Ferdinando Paolieri. E anche l'argomento di questo drammetto paesano, quasi contadinesco, parve più adatto alla novella che alla scena. Ma per la scena, se mai, più adatto a quella dialettale che non all'italiana. E in fine, se proprio il Paolieri ci teneva alla lingua italiana (che, davvero, egli scrive come pochi al dì d'oggi) non si comprende perchè affidò l'opera sua ad Emma Gramatica. Per avere una grande interprete? Sì, certamente, questa era una briscola nelle sue carte. Ma, buon Dio, ognuno a suo posto. Per il genere e per l'importanza della parte di Virginia — una fanciulletta che contrariata nel suo amore va a farsi monaca — era sufficiente un'amorosa.... Be', sia come vuolsi, il *Convolvolo* ci ha data ancòra una prova — se pur ce n'era bisogno — che il Paolieri è non soltanto un prezioso scrittore ma un artista delicatissimo. I primi due atti del suo drammetto furono calorosamente applauditi — anche pel merito degli interpreti, ed oltre ad Emma Gramatica è giusto e doveroso rammentare la signora Chellini, il Pilotto e il Simoneschi — mentre il terzo lasciò il pubblico dubbioso. Gli è che il terzo, teatralmente, non ha alcun valore nè significato alcuno; sarebbe — l'ho detto — una deliziosa chiusa di novella.

❦

Ho finito; è finito l'anno: e dico: Buon anno!

Lo dico anche al teatro nostro.

Che ci darà l'anno nuovo? Chi sa? Certamente, non sarà così triste come quello che ora si chiude. Perchè questo — oh, non per ciò che dissi da principio e che già vi ho pregato di dimenticare — rimarrà tra i più tristemente famosi nella storia del teatro italiano di prosa: nel '924 Eleonora Duse si è spenta. È sparita la più grande attrice che l'Italia ebbe, che, forse, ebbe il mondo.

21 decembre. *Emmepì.*

LE "OLIMPIADI ARTISTICHE„ NEL PALAZZO DELLO SPORT A MILANO.

(Fot. A. Flecchia.)



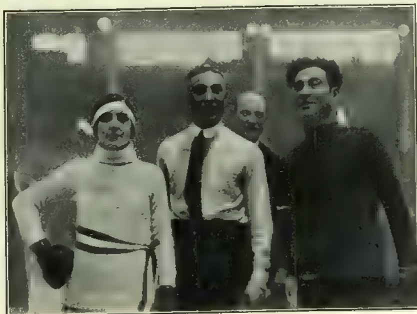
Un match di boxe tra l'attore Almirante ed Erminio Spalla.



Dina Galli, *arbitro* nell' incontro Almirante-Spalla.



Gli artisti che parteciparono all'originale spettacolo indetto da un apposito Comitato a beneficio dei fondi di previdenza degli artisti del teatro e dell'Associazione Stampa sportiva italiana.



L'attrice Paola Borboni, il pugilista Bosisio e l'attore Camillo Pilotto.



Un incontro alla spada tra Armando Falconi e l'attore Pettinelli, assistiti dal maestro Mangiarotti.

L'INAUGURAZIONE DELLA MOST

(Fot. con



LA CERIMONIA INAUGURALE DEL 20 DECEMBRE NEL NUOVO BRACCIO DEL MUSEO CHIARAMONTI ALLA PRESENZA DI S. S. PIO XI E CON L'INTERVEN

(La fotografia è presa mentre il Pontefice risponde al discorso del Pr

RA MISSIONARIA IN VATICANO.

n. Felici.)



DEI CARDINALI, DEL CAPO DIPLOMATICO ACCREDITATO PRESSO LA SANTA SEDE, DI NUMEROSI VESCOVI E PRELATI E DEL PATRIZIATO ROMANO.
nte del Comitato ordinatore della Mostra, cardinale Van Rossum.)



Addio romantico. - La vacca sul Potsdamerplatz. - A due per due, come le collegiali fanno per via.

Berlino, novembre.

Vele ondoleggianti in braccio ai vènti sui mari, rosse contro i crepuscoli rubicondi, candide sui pomeriggi turchini, addio. Non ci sedurrete più, civette fragili e poderose; sibbene accetteremo d'esser portati in giro da battelli severi in tuba e in marsina. Suona suona la tromba del giudizio per il sartiame e l'attrezzatura dai bei nomi medievali; addio velacci e scopamari e rande e vele di gabbia e stragli; come già scompariste dagli oceani, ve ne andrete anche da questi mari ristretti, vi metteremo in museo, verranno i nipoti a far le boccaccie davanti a tanti aggeggi ridicoli come facciamo adesso nel museo di Christiania, contemplando la nave della principessa wikingia, con quel timone piantato a destra e la prora imbizzarrita.

Explicit exordium. — Quella tromba del giudizio la suona un tedesco, il professore Flettner, il quale giura che per andar sul mare non ci vogliono più i velieri, ci vogliono le navi a cilindro che lui chiama *rotorschiffe* e noi diremo *roteanti*. La storia è semplice per chi capisce queste cose. Il «roteante» sfrutta un vecchio principio fisico che si chiama legge di Magnus. Questo tedesco del secolo scorso aveva scoperto che un cilindro roteante attorno al proprio asse, se investito da una corrente d'aria, sviluppa una forza di trazione nel senso della corrente simile a quella del grembo della vela tesa dalla corrente stessa. L'ing. Flettner ha pensato di sfruttare questo principio per abolire le vele e creare nuovi campi di prosperità alla Germania nel mondo (han detto così in tutti i banchetti che gli hanno offerto). Ha preso un brigantino, lo ha munito di due cilindri d'acciaio alti una trentina di metri e che fa rotare per mezzo di due motorini da tre cavalli e mezzo l'uno, e si mette sul mare. Navigare ha navigato; se proprio sia dimostrato che si possa andare così molto più in fretta e molto meno pericolosamente che sulle capricciose ali delle vele, non oserò dirvelo.

Ma mi sia lecito esprimere la mia antipatia estetica per questa nave con due cilindri che sembra se li sia messi perchè è festa, come ogni bennato borghese alemanno fa per matrimoni o mortori, e passa sdegnosa accanto ai brigantini irti di tele e di corde. E il giorno che io dovessi vedere i nostri armoniosi porticanali dell'Adriatico pieni di questi bussolotti in luogo delle rande rosse e gialle, parola d'onore che mi faccio coreano per quelle vele di stuoia che trasportarono la giapponesina dei miei sogni dalla sua isola pazza a questo continente savio.

Ma che ne dite dei Padri coscritti di Berlino? Loro ci credono, all'invenzione; e vogliono mettere un cilindrone in cima ai loro gazometri e alle loro officine della luce elettrica per ottenere così la forza a buon mercato. Embè, confesso che i miei dubbi aumentano: dopo quello che quei savi amministratori hanno fatto della circolazione nella loro città....

Un giorno, i Padri coscritti di Berlino furono presi da grande sdegno, per gelosia ed amore della loro città.

— Ma come! — essi dissero. Ogni grande metropoli che si rispetti ha un problema della viabilità. Londra Parigi Nuova York Milano hanno troppa gente per le strade. Le dette città ostentano tutte un punto critico di saturazione del traffico, dove precipitano e s'accumulano vetture automobili carri bicicli motocicli carrozzine dei lattanti e bare bianconere, per non parlare del pedone che è vile per antonomasia e non ha l'eguale per cacciarsi fra le gambe dei cavalli come i popolani fiorentini alla battaglia di Campaldino sotto le pancie dei cavalli aretini. È intollerabile che Berlino, Berlino la *kolossale*, Berlino la oceanica, Berlino che non è una città sola ma ne è mille, ed è Londra nella Leipzigerstrasse, e Firenze attorno all'isola dei Musei (ma sì lasciateli dire), e Parigi al Kurfürstendamm, e l'Aja a Neukölln e Atene sul Pariserplatz, è intollerabile — dissero i Padri coscritti — che essa non abbia il problema della circolazione. Che cosa è una grande città moderna senza una torre con faro per indicare se si può attraversare o no la via? E che cosa è questa pretesa dei sobborghi berlinesi, d'ipotecare per sè tanta parte del traffico cittadino che non ne possa nascere una congestione in nessun punto?

Dissero.

E cominciarono a comandare dei poliziotti, otto o dieci, sulla piazza Potsdam, con l'incarico di regolare, con una trombetta da caserma e l'alzare e abbassare della mano inguantata, il movimento dei veicoli. Poi fecero passare per la piazza il numero più abbondante possibile di tranvai e di omnibus; e si guardaron bene, naturalmente, dal prescrivere ai pesanti carri trainati dai lenti ronzini o dai pazienti bovi, di passare per le vie laterali e di girare attorno alla piazza. Qualche effetto si ebbe subito: la piazza incominciò a prendere un pittoresco aspetto tumultuoso, si ebbero le prime paralisi del traffico, i tranvai si misero a cozzare l'un contro l'altro.

Qui feut premier, soif ou beuverie? domandano i bevitori in Gargantua. E gli uni rispondono: Sete; poichè chi avrebbe bevuto senza sete in tempi d'innocenza? Ma gli altri argomentano: Beverìa; perche *privatio presupponit habitum*. E così debbono avere pensato i reggitori di Berlino: che basti mettere delle guardie a regolare il disordine stradale per creare il disordine stradale.

Ma s'era fatto ancor poco. La piazza era troppo grande, ancora; c'era spazio soverchio per i pedoni (vili) e per gli automobili (temerarii); e c'eran persino dei pedoni (più ribelli che vili, questi) che avevano il coraggio di non tenere la loro destra; e altri che sgattaiolavano fra un veicolo e l'altro con grave scandalo dell'ordine. I veicoli, i quadrupedi, bene o male, ci credevano, a quella trombetta e a quel guanto elevato; ma i pedoni erano ancora insofferenti di giogo. Bisognava organizzarli: *Organisieren*, imperativo categorico della vita pubblica alemanna.

E allora arrivarono degli omarini con dei secchi di colore e dei pennelli, che si misero a dipingere sull'asfalto della piazza delle belle righe diritte e policrome, come quelle che si vedono sui *tennis* di lusso. Vi faremo rigar diritti noi, cittadini! minacciarono i Padri. E voi marcerete, o pedoni, che avete per mira i magazzini di Wertheim, fra la riga rossa e quella blu; e voi, che volete dirigervi verso il viale dei Tigli, anderete sul bianco; e voi starete al di qua del bianco; amorosi che avete dato l'appuntamento alla ragazza davanti al caffè Yosti; e pena carcere duro e disciplina forte a chi osi, per evitare un'automobile o balzare su un tram, sortir dal rigato.

Ed ecco la piazza incomincia a divenire il vero bailamme che dia a Berlino il crisma di città tumultuosa; ed attraversarla è ormai un problema, come dovevasi dimostrare. Ma un problema di geometria, anzi di trigonometria. Dovete calcolare l'angolo di direzione e quello di spostamento, studiar bene quale linea vi conviene, e poi.... poi un consiglio: aspettate che il poliziotto accorra a tirar di sotto al tram quella veneranda signora che vi si dirige incontro con la fatale tranquillità dell'innocenza (poichè essa ha eseguito tutte le prescrizioni indicatele), e poi andate dove più vi aggrada.

E già sorge nel mezzo del piazzale la torretta metallica invidiata tante volte a Nuova York e che si dice sia un regalo di quel Comune, la quale semàfora segnali misteriosi a uomini di chissà quale pianeta; e tutto attorno, in largo spazio sottratto al traffico per le ragioni di cui sopra, stanno seminando ora un'erbetta tenera amorosa soave, che sarà d'un verde un po' accorato sotto le nebbie brumali, ma tanto tanto nostalgico; penseremo a idillii romantici, a qualche poesia campagnola di Storm.

Die Wandergans mit hartem Schrei
nur fliegt in Herbstesnacht vorbei,
am Strande weht das Gras.

Soffermatevi accanto al praticello, in una di queste notti nebbiose, udendo gracchiare lontano la sirena d'una automobile, e vi parrà proprio che l'oca di passo migri nella notte con rauchi gridi, e sotto il volo piega l'erba della riva.

Finchè un giorno — che cosa non è possibile a Berlino alla polizia, da quando quei due poliziotti di Stoccarda scambiarono il palazzo dell'Ambasciata dei Soviet per una osteria? — un bel dì vedremo che quel verde sarà utilizzato, e ci metteranno a pascolare una vacca svizzera con il suo bravo campano; e verrà due volte al giorno un'arzilla spreatina a mungersela.

❦

Ora tutto quello che vi ho raccontato è vero, sacrosantamente vero. Potrei citarvi il numero della severa Gazzetta di Voss che recava, un anno fa, quelle malinconiche considerazioni sul problema della viabilità non esistente a Berlino, con grave scorno per il suo decoro; e quanto alla torricciola e al praticello, vi consiglio di venire a vedere.

Ora le guardie, e sempre almeno due, sono a tutti i crocicchi di Berlino; e così la confusione si allarga dal centro agli altri quartieri più miti. Inutile dire che con ciò aumenta spaventosamente il numero dei cittadini che vanno sotto al tranvai o sotto un'auto. E si capisce: visto che la paterna polizia si preoccupa tanto del pedone, il pedone non si guarda più d'attorno e prende tontonando attraverso la via fidando nella mano inguantata del *grüner*, come chiaman qui il poliziotto dal colore dell'uniforme. Va sotto, si capisce; ma ci va con la legge dalla sua. E anche questa è una bella consolazione in punto di morte, come disse quel soldato che dovevano fucilare nella schiena, quando gli annunciarono che la pena era commutata nella fucilazione nel petto.

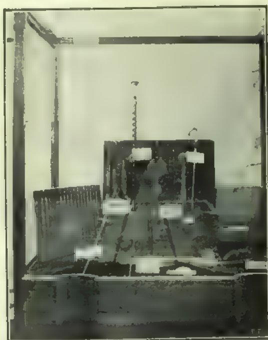
Da noi la guardia la chiaman sbirro, e dà sempre un poco sui nervi. Qui si chiama *schutzmann*, protettore, e il tedesco la considera col rispitto col quale il fantolin corre alla mamma. A questo rispitto dell'uniforme corrisponde in genere da parte dell'uniformato un gran dispitto, tanto per conservare la rima e la reminiscenza. Dispitto e rispitto, chi cerchi la serena libertà di casa nostra è fritto. E adesso che si son messi dei professori a regolare la circolazione a Berlino, son sicuro che andremo a spasso, fra breve, come le collegiali fanno, a due per due, senza frutta chi sgarra, due dita levate in aria chi ha proprio bisogno di fermarsi.

Finchè un bel giorno saremo come le automobili Ford, tutti a serie, scambiabili e monotoni; e raggiungeremo finalmente, dopo secoli e secoli di sempre più perfezionata civiltà, l'ideale vitale delle api.

PAOLO MONELLI.



Arrivo del Postiglione di Monza a Porta Orientale. (Raccolta Lissoni.)



Cassetta di sicurezza per le corriere, coi fornimenti del Mastro di Posta. (Racc. Lissoni.)

LE POSTE DI UN TEMPO.

Coloro che si lagnano ai dì nostri se una lettera, prima di arrivare a destinazione, va girovagando qualche giorno in più del necessario, dovrebbero consolarsi pensando che questa disavventura, oggi tutt'affatto eccezionale, era un tempo quanto normalmente capitava alla corrispondenza affidata alle solerti cure del Corrier Maggiore o del Mastro di Posta.

Per l'esattezza, al servizio di Posta sovraintendevano anche protettori celesti di gran conto quali i tre Magi e San Vittore. Dei primi ci resta l'arca vuota in Sant'Eustorgio mentre i corpi ci furono rubati e trasportati nel Duomo di Colonia, del secondo, africano di nascita, soldato e martire decapitato nella città nostra ai tempi di Massimiano, ci resta il corpo nella chiesa di San Vittore.



Buca delle lettere del Ducato di Milano. (Racc. Lissoni.)

In quanto alle loro specifiche funzioni, ai Magi — da quegli ardimentosi viandanti che furono — spettava di proteggere i viaggiatori dai mali incontri, dal mal di testa, dal mal caduco, dalla febbre, dalle stregherie e dalla morte subitanea; a San Vittore spettava invece il còmpito di una sorveglianza generica sui corrieri e sui palafrenieri. Questi ultimi, semplificatisi nei gusti e sostituiti gli scalpitanti palafreni con gli arrembati ronzini, rimasero così fedeli al loro Santo che d'allora lo conservano in carica ancora ai nostri giorni.

La ragione poi per la quale codesti santi d'altri continenti diventarono milanesi d'elezione, deve ricercarsi nel fatto che Milano, a buon diritto, può chiamarsi la patria delle Poste; esse erano qui molto progredite quando negli altri paesi erano affatto sconosciute; in seguito, quando anche i paesi stranieri vollero copiarcele, non riuscirono mai a portarle al grado di perfezione che nel Ducato di Milano avevano raggiunto.

Certo anche allora — fatte le debite proporzioni — si lamentavano gl'incidenti che si lamentano ancor oggi. Ma dove per una lettera che giunge in ritardo oggi si tira al più un mòccolo alla toscana, nel secolo XV, per esempio, si minacciava la forca al corriere negligente. Anzi, sulla sovracoperta delle lettere di Stato, questa minaccia, seguita dall'avvertimento «cito, cito, cito» presto, presto, presto, è assai frequente.

«Da portarsi viaggiando giorno e notte non



Placche postali durante la dominazione francese (1796-1814).



Placche postali del Regno Lombardo-Veneto durante la seconda dominazione austriaca (1849-1859).

celeremente, ma come il fulmine dal cavallaro delle Poste, sotto pena di mille forche» si legge in latino sulla sovracoperta d'una lettera del tempo di Filippo Maria. Ma qui le forche erano troppe; perchè dove una forca incute spavento, mille possono sortire l'effetto opposto.

❦

Nel 1573, in Milano, quando il palazzo di Tomaso Marino passò al Fisco, il Governo aveva pensato di collocarvi la Gabella del sale, la Zecca e le Poste. Ma i gesuiti e i confratelli di San Giovanni Decollato, temettero che tutti codesti uffici, specie la Zecca, disturbassero le funzioni in San Fedele e si opposero al Governo.

Più tardi, dopo il 1600, nella bella piazza dei Mercanti, non lungi dal banco dei notari e dei civili magistrati, sotto l'arco in capo alla via dei Profumieri, troviamo l'ufficio del Corrier Maggiore con l'incarico dell'accettazione e della distribuzione delle lettere «per maggior comodo dei negozianti», secondo quanto diceva il nuovo regolamento pubblicato nel 1559.

Molta strada si era già fatta; ma convien tornare a Gian Galeazzo Visconti per vedere come le Poste si fossero andate organizzando.

Prima di Gian Galeazzo, sparse sulle grandi vie di comunicazione, esistevano presso le osterie, poste di cavalli dove il viaggiatore poteva trovare una cavalcatura fresca ed una guida per proseguire il viaggio fino alla città vicina; ma tali poste servivano soltanto alle persone, non erano tra loro collegate e non v'era idea che potessero servire allo scambio delle lettere. Fu certamente Gian Galeazzo il primo che se ne valse per un servizio, quasi regolare, di staffette ch'egli organizzò alla Corte di Milano.

Dopo di lui l'organizzazione completa delle staffette e delle poste si raggiunse con gli Sforza. Presso la Cancelleria di Stato Milanese esiste già, alla fine del 1400, un «ducalis caballariorum officialis», capo supremo di tutti i corrieri, nelle mani del quale stanno le fila di tutte le comunicazioni postali del Ducato. Il primo di questi ufficiali del quale si ha notizia negli archivi milanesi, è Tomaso Brasca, che nel 1495 mandava già per le vie del Ducato le sue missive, munite di un numero di «cito» variabile a seconda dell'importanza della lettera.

Ecco come viaggiò un dispaccio (che ora si trova nell'Archivio di Innsbruck) spedito dall'Eccellentissimo signor Thomas Brasca da Milano ad Innsbruck, con quattro «cito» sulla sovracoperta, «volando die e nocte senza perdere tempo alcuno, sobscrivendo la presente de posta in posta». La lettera è consegnata al cavallaro di Milano all'«hoctava ora de nocte» del 6 febbraio 1495, venerdì. Il giorno successivo alle 18 è consegnata a San Pietro al corriere di Como; nel giorno stesso, col visto del Referendario di Como, passa al corriere di Tirano che il giorno dopo la rimette in Bormio al corriere tedesco, questi la riconsegna il 10 a Landeg; l'11 la lettera è ad Innsbruck. Un miracolo di velocità, tenuto conto dei mezzi allora a disposizione.



Uniforme di gala dei postiglioni del Lombardo-Veneto. (Racc. Lissoni.)



Altorilievo, insegna di una Posta. (Racc. Lissoni.)

Le Poste così organizzate erano però soltanto al servizio della Corte e dello Stato. Era inibito ai privati di servirsene ed ai corrieri di accettare lettere e pacchi per conto di questi. Ma tale prescrizione, che si trova più volte ripetuta nei documenti dell'epoca, è l'indice di un abuso che si andava ormai allargando; tanto che si dovette tacitamente tollerarlo finchè nel 1545 furono aperte anche ai privati.

Questi, naturalmente, non potevano tenere in freno i corrieri «sub poena mille forcarum», ma ci pensò lo Stato a regolare le cose. L'alta direzione del servizio passò a un Mastro Generale delle Poste Cesaree che stava alle dirette dipendenze del gran cancelliere con uno stipendio di cento lire il mese, stipendio assai elevato per quei tempi e tale da rassicurare circa l'incorruttibilità dell'alto magistrato.

I corrieri non potevano tenere merci o lettere loro affidate senza averle distribuite entro un determinato periodo di tempo e in ogni modo prima di rimettersi in viaggio. Le partenze avvenivano secondo una «rota» stabilita dal Mastro di Posta, alto funzionario che veniva dopo il Mastro Generale, in modo da non favorire un corriere in danno di un altro e di non fare che i corrieri si sopravanzassero durante il viaggio.

A tale scopo erano rigorosamente stabiliti gli orari delle partenze, che avvenivano per solito nelle prime ore della giornata; i trasgressori all'orario erano puniti con una multa di dieci ducati d'oro, da ripartirsi fra la scuola di Sant'Ambrogio e il corriere che veniva dopo il multato; è facile quindi immaginarsi come attiva fosse la sorveglianza a questo riguardo da parte degli stessi interessati.

Multe fortissime erano infine stabilite per chi violava il segreto epistolare; per chi apriva plichi contenenti denaro, era fissata, per la prima volta, una multa di dieci ducati d'oro, per la seconda la perdita dell'impiego. Anche allora esistevano dunque corrieri infedeli. Perchè anche allora gli uomini erano quali sono oggi: gli stessi difetti ritornano, con la stessa monòtona insistenza, al cospetto della storia.

❦

Nel '700 le Poste erano già ottimamente organizzate; ma, specie nella regione lombarda, le strade erano d'inverno così malagevoli che occorreva provvedere alla continuità del servizio aprendo «tagliate» nei campi contigui.

Il Governo napoleonico diede grande impulso a questo pubblico servizio, conferendogli uno spiccato carattere militare. Usavansi in questo tempo corrieri e staffette a cavallo e corrieri di gabinetto in carrozza, scelti quasi tutti, specialmente i primi, fra i sottufficiali di cavalleria.

Il corriere montava su di una sella cosidetta «armata» che aveva sul davanti, a portata di mano, due pistole e, dietro, il sacco delle lettere. Lo accompagnava sempre un postiglione il quale, come giungevasi in prossimità d'un villaggio, si spingeva innanzi a gran galoppo per annunciarne l'arrivo a suon di tromba. A questo segnale il Mastro di Posta faceva trovar pronti due cavalli freschi e, come sopraggiungeva il corriere, non aveva che cambiare di cavallo; ma bene spesso egli era sì sfinito che bisognava tra-

sportarlo di peso sulla nuova sella: perchè, a differenza dei postiglioni che cambiavansi ad ogni Posta, il corriere doveva essere lo stesso sino al termine del viaggio.

Corrieri e postiglioni dovevano procedere sempre di galoppo. Andatura che ammazzava i cavalli, ma stancava meno i cavalieri e consentiva loro maggior velocità. Quando un cavallo si mostrava inadatto alla bisogna gli veniva mozzato mezz'orecchio, così che il Mastro di Posta non potesse poi rimetterlo in servizio.

Fu durante una di queste corse avventurose che nacque il detto milanese «adagio nelle voltate».

Il servizio di Posta fra Milano e Varese era in quei tempi affidato ai Morandi di Gallarate e agli Zerbi di Saronno. Un giorno che il generale Bonaparte doveva recarsi da Varese a Milano, vollero gli stessi Mastri di Posta guidare la postigliona. Il Morandi era a volata, lo Zerbi a timone e non pareva vero ad entrambi di sfoggiare la bravura dei loro cavalli mettendoli a un rovinoso galoppo che pare entusiasmasse il giovane generale. Le cose procedettero a meraviglia fin dopo la Posta di Saronno, quando, in una svolta infilata a gran galoppo, la pesantissima carrozza ribaltò. Allora si vide levarsi da quella rovina il piccolo còrso alquanto malconcio e rivolgersi ai due disgraziati auriga, che se ne stavano impietriti dallo spavento, dicendo loro tranquillamente: — Ragazzi, mi raccomando, un'altra volta adagio nelle voltate.

Il detto passò nel tempo e dura nel gergo tuttavia.

❦

Gli austriaci diedero diligenti cure a questo servizio nel Lombardo-Veneto. I Mastri di Posta erano dei veri e propri funzionari dello Stato, e i postiglioni, ch'essi avevano il diritto di assumere o di licenziare, dovevano prestare il giuramento di fedeltà a S. M. Imperiale, avevano diritto a pensione e dovevano osservare tutte le prescrizioni che loro imponeva lo Stato in un libretto che veniva consegnato a ciascun postiglione, conduttore di diligenza o portalettere, all'atto dell'assunzione in servizio.

Tutto il personale addetto alle Poste, dal Mastro al portalettere, aveva la propria uniforme. I Mastri, quando viaggiavano i Sovrani, indossavano l'uniforme di gala, cappello a due punte e spadino, montavano a cavallo e dovevano scortare la vettura imperiale fino alla Posta vicina, cavalcando presso lo sportello di sinistra, pronti a dare gli ordini necessari ai postiglioni.

Questi ultimi avevano due uniformi caratteristiche: l'ordinaria con cappello cilindrico e fiocco di penne gialle e nere; e quella di gala che consisteva in calzoni gialli, giubbetto di panno rosso con sparato nero filettato d'argento, placca con l'aquila bicipite, a sinistra, sul cuore, stivali e cappello di feltro nero a due punte, da portarsi inclinato, a differenza dei Mastri che lo dovevano portar diritto.

Però, nonostante lo splendore delle uniformi, la velocità di queste Poste non era maggiore di quella della diligenza dell'impresa Negri che faceva servizio fra Milano e Saronno, con stazione di partenza alla «Torre di Londra» in Via Rovello. Allora i nostri nonni si accontentavano facilmente. Ma poi, quando dopo lungo parlare, dopo lungo discutere un sovrano rescritto affidò all'impresa Putzer di Reibegg la costruzione della ferrovia Milano-Monza, si cominciò ad essere esigenti.

Ma come, si sarebbe andati a Monza impiegando venti minuti invece di due ore, come avveniva con la diligenza?

Il 17 agosto 1840 la ferrovia venne inaugurata e quasi pareva un sogno. Furono feste strepitose. Un treno infiorato e imbandierato trasse il vicerè, l'arcivescovo, le autorità e una spettacolosa banda militare, da Monza a Milano. Oggi quel treno, con le carrozze che parevano navicelle, farebbe ridere un pastore calabrese; ma allora parve un miracolo. Un miracolo però che folgorava in pieno il disgraziato postiglione di Monza.

Ebbene, dopo aver tanto servito, credete che l'umanità, mettendolo a riposo, si ricordasse di lui con riconoscenza? Macchè, lo chiamarono Trottapiano e gli fecero la canzoncina che, oltre a peccar d'irriverenza, pecca d'inesattezza.

GINO GIULINI.



Milano: Piazza dei Mercanti con l'Arco dei Profumieri. (Da una stampa del 1840.) (Racc. Lissoni.)

NECROLOGIO.

▬ Colpito da emorragia cerebrale, è morto il 20 corr., nella sua casa di Milano, il pittore *Paolo Sala*, notissimo in Italia ed all'estero per la sua vasta e multiforme attività. Era nato a Milano, da genitori comaschi, nel 1859. Avviato dal padre — architetto di bella rinomanza — agli studi d'architettura, frequentò prima l'Accademia di Brera, poi il Politecnico, collaborando a diversi importanti progetti nello studio d'un architetto di grande fama, il Mengoni. Ma non era questa la sua vocazione. Egli si sentiva attratto irresistibilmente verso la pittura, e, diciannovenne appena, presentava al premio Mylius un quadro storico: «Tramonto del 4 giugno 1859», riuscendo primo tra i concorrenti. Nel 1881, in occasione della mostra nazionale di Torino, espose un «Interno del Duomo di Milano» che gli procurò, di colpo, un successo clamoroso. Era quello un momento favorevole per la pittura italiana, ed il Sala cominciò a girare il mondo, acquistando larghissima notorietà in Francia, in Inghilterra e in America, dove le sue numerose opere erano ricercate dai più noti commercianti d'arte. In Russia stette più di un anno decorando, per incarico dello Tzar, il Palazzo d'Inverno ed il Conservatorio imperiale di musica. Preso da nostalgia volle ritornare, non senza aver prima organizzata, con grande successo, una mostra d'arte italiana moderna. Nel 1908 vinse il premio «Principe Umberto».



† Il pittore PAOLO SALA.

Artista piacevole e spontaneo, conoscitore profondo della tecnica, ma schivo degli artifici cari a molti pittori del suo tempo, dotato d'un vivo senso realistico non privo di felici intuizioni poetiche, il Sala fu soprattutto un acquarellista di grande valore. In questo genere raggiunse effetti d'una efficacia rappresentativa e d'una morbida vaporosità che pochi altri toccarono. Il paesaggio italiano acquistò, attraverso le interpretazioni della sua fantasia, una bellezza a volte solenne e luminosa come in certi scenari del Lago Maggiore o delle rive del Toce, a volte suggestivamente malinconica come in certi scorci dei pianori lombardi. E una recente esposizione di questo caldo ed avvincente artista, ha mostrato quanto di vitale ci sia nella sua arte così ariosa e colorita. Il Sala, che era il fondatore dell'Associazione Lombarda degli acquarellisti, lascia un grande rimpianto tra i suoi numerosi amici che ne apprezzavano, oltre che il nobile ingegno, l'animo buono e generoso.

▬ È morto a Genova, il 18 corr., mons. *Francesco Sidoli* che da pochi mesi soltanto era stato chiamato a reggere l'Arcidiocesi di quella città. Nato a Cereseto (Piacenza) il 2 novembre del 1874 si era avviato alla carriera sacerdotale, compiendo gli studi teologici nel collegio Alberoni. La sua viva intelligenza ed il suo grande amore per gli studi gli avevano fatto conquistare, in giovanissima età, la triplice laurea in filosofia, teologia e diritto Canonico. Ricevuti gli ordini nel 1897, aveva subito coperto varie importanti cariche: cerimoniere dapprima di mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, insegnò poi Diritto Canonico e Liturgia nel Seminario Urbano.

Eletto Vescovo di Rieti nel 1916, ebbe da Benedetto XV una lusinghiera definizione: «Piacenza piange perchè perde un tesoro — esulta Rieti perchè lo acquista». Nominato Arcivescovo di Genova da Pio XI, il 13 luglio di quest'anno aveva fatto il suo solenne ingresso in città, accolto con viva simpatia da tutti i fedeli che ne ammiravano la cortesia dei tratti e la soavità della parola. Presule integro, di purissima dottrina e di pietà evangelica, lascia tra i genovesi un commosso rimpianto.

MANIFATTURA ITALIANA CARLO PACCHETTI.



Facciata dello Stabilimento Pacchetti verso la via Stelvio, Milano.



Carlo Pacchetti.

Tra le mirabili opere d'industria con cui il genio italico viene affermando, presso le nazioni del mondo, qual è il posto che alla patria è da assegnare, nella virtù e nel tempo, per diritto di eccellenza, vogliamo annoverare meritatamente lo Stabilimento della Manifattura italiana Pelliccerie Carlo Pacchetti, di Via Stelvio. Questo, che è uno dei quattro grandiosi sorti per il prodigio d'attività e di genialità industriale di Carlo Pacchetti, a Milano, Pavia, Parigi e Karlsruhe, non poteva non sorprenderci e meravigliarci per la precisa distribuzione delle varie opere: lavatura, depilatura, rasatura e tintura delle pelli; e per la vastità dei locali adibiti, con criterio encomiabile e rispondente esattamente alle esigenze del moderno fervore industriale, ai lavori accennati.

Epperò ci piace osservare, così di scorcio, come questo morbido e tiepido abbigliamento femminile che è la pelliccia in genere, che oserei paragonare, quando riveste tutto il corpo della donna, a una soffice guaina invernale, di vario colore ma di unico fascino, a un viluppo voluttuoso di finissimo pelo, che racchiude, come un calice geloso, la donna, corolla fresca e fragrante, costi tanta precisione di tecnica, molteplicità di lavoro e genialità di direzione.

L'ingegnere Silvio Züst, fervido coadiutore dell'opera di Carlo Pacchetti, volle assumersi cortesemente il compito di accompagnarci per tutti i locali del maestoso edificio e fornirci accurata spiegazione di ogni cosa che potesse interessarci. E, poi che il nostro interessamento fu vivo e minuzioso, stimiamo cosa utile e del massimo interesse riferire da prima, per quel che ci consente la memoria e l'ammirazione schietta per tutto ciò ch'è sviluppo razionale d'ogni industria, i principali processi tecnici relativi alla manifattura delle pelli e poi, anche, un cenno biografico su quell'infaticabile animatore d'industrie nazionali che è Carlo Pacchetti.

Il primo locale che ci è fatto visitare è adibito alla lavatura delle pelli secche di coniglio, che costituirebbero il materiale principale di quest'industria. Ancora umide, le pelli passano in un secondo locale immenso dove subiscono la pulitura di preparazione alla conciatura rapida e sommaria, operata in parte da macchine e in parte dagli operai.

In un tempo prossimo, anche l'umile funzione della mano d'opera sarà sostituita da macchine perfette come queste che occupano per la massima parte le vaste sale.

Poi, le pelli passano nel locale di essiccatura, dove l'aria calda è prodotta costantemente da speciali apparecchi. Se accade, durante tale processo di lavorazione, che qualche pelle si sfrangi, si laceri o comunque si sciupi, apposite macchine ne curano in modo perfetto la riparazione, senza lasciarne alcuna traccia visibile. I frammenti e i ritagli vengono quindi da altre macchine apposite ri-



Veduta parziale dello Stabilimento di via Stelvio.



Conceria.

per ordine scrupoloso di qualità, etichettate e legate a dozzina, pronte per la spedizione in casse ordinarie di cento dozzine ciascuna. Alle sale dei piani sottostanti vanno le pelli grezze appena giunte, da scegliere e preparare per la conciatura.

La lavorazione delle pelli non costituì per parecchi anni, come ora, la speciale industria di Carlo Pacchetti. Egli ebbe allora da occuparsi dell'industria del crine animale.

Cominciò a dedicarvisi — secondo ch'egli modestamente ci narra nell'ufficio del palazzo di Via Legnano dov'è la sede direttiva delle sue aziende — nel 1870.

La modesta fabbrica relativa sorgeva allora in Corso Garibaldi, donde, più tardi, passava in Via G. Pepe, contenuta in un edificio a un piano fatto costruire appositamente. Intorno a questo periodo ancora iniziale ma pure soddisfacente, furono diramate due succursali a Bruzzano e a Bollate.

Per assistere a una prima definitiva organizzazione industriale, conviene pervenire al 1907, anno in cui l'industria del crine, affermata tecnicamente e amministrativamente, viene accentrata in un grandioso stabilimento di Viale Milano a Pavia.

Ora, per quanto la brevità e l'indole specifica di questa nostra monobiografia non ci consentano di procedere a un'analisi processuale lavorativa di questa specialissima e importantissima industria, non vogliamo mancare tuttavia di fornirne ai lettori alcuni cenni sommarî che valgano, se non altro, a commentare i *clichés* fotografici che qui riproduciamo.

dotti a lunghe strisce che prendono il nome di *nappette* o *bandine*.

Poi che le pelli ottenute fino a questo punto non hanno ancora l'uniformità di pelo e la morbidezza volute, son fatte passare per altre macchine depilatrici, dalle quali, rullate e compresse, sono rese morbide e lucenti. Dalle macchine rasatrici, quindi, le pelli sono tolte livellate di pelo e pronte per esser passate alla tintoria, previa una accuratissima selezione.

I due vastissimi laboratori di tintoria, a nero l'uno e a colori l'altro, sono forniti di grandi vasche a rulli, di centrifughe varie e di ogni apparecchio peculiare a ciascun processo graduale di tintura.

Le pelli di gatto, di volpe, di visone, di opossum, di skunk, di petit gris e, specialmente, quelle di castorino e di coniglio, vi assumono i toni e le sfumature più fantastici. E chimici provetti non mancano tuttavia di sperimentare assiduamente altre combinazioni per nuove tinte. Per ultimo, le pelli passano in quantità sbalorditive dalla tintoria ai grandi essiccatoi ad aria calda.

Questi i processi principali di lavorazione. In fondo al cortile, opposto all'opificio, sorge un altro grande edificio a quattro piani ai quali si ascende per mezzo di un montacarichi elettrico, Il superiore, occupato quasi interamente da un'unica sala, è adibito a deposito delle pelli già tinte, distribuite in gruppi



Riparto aggiustatori.



Macchine per togliere i peli grossi dalle pelli di coniglio.

Lo stabilimento di Pavia, dunque, diretto egregiamente da quel modesto e prezioso coadiutore di C. Pacchetti che è il signor Virgilio Guzzi, è distribuito su un'area complessiva di 50 000 mq. e accoglie più di 500 operai distribuiti per gli otto grandi edifici staccati di cui consta principalmente lo stabilimento colossale.

La speciale produzione di questo ci offre modo di considerare che l'unico industriale d'Italia che abbia merito di avere audacemente iniziato e condotto alla vittoria l'industria del crine animale, è Carlo Pacchetti.

Riferiamo qui, di proposito, i principali processi di lavorazione seguiti nello stabilimento che abbiamo avuto agio di visitare col massimo interessamento.

Il crine greggio (di cavallo e di bue, principalmente), importato dall'America, passa, da prima, dai vasti magazzini di deposito al reparto cernita, dove esso viene accuratamente selezionato a mano per ordine di qualità e di colore. Quindi passa alla sterilizzazione a vapore operata da un poderoso autoclave. È importante considerare come tale operazione valga singolarmente a rendere il crine sterile di microrganismi patogeni, come: spore del carbonchio, ecc.

Nel reparto tintoria, il crine animale viene lavato e tinto (in nero ordinariamente, mentre il vegetale in colori varî) da macchine a giostra e da idroestrattori. Dal reparto cardatura, dove esso viene cardato a mezzo di macchine apposite, passa al reparto torcitura a mano, donde viene fornito in lunghi cordoni che, dopo una seconda sterilizzazione valevole specialmente a stabilire la torcitura, possono passare al reparto spedizione, da servire all'imbottitura in genere, a meno che, per gli usi speciali cui devono essere destinati, non vengano prima distorti e cardati.

Degno di menzione il vasto salone dei filati, dove il crine amalgamato, a mezzo di macchine speciali, a fili di seta o di lana o di cotone, viene fornito in matasse per le industrie tessili.

Il reparto pettinatura e il reparto mischiati forniscono, successivamente, il crine animale e il vegetale in mazzetti legati equilunghi e distinti per colore, da servire agli spazzolifici ed ai pennellifici.

Notiamo come il crine vegetale costituito dalle fibre secche delle palme venga importato principalmente dal Messico.

Un reparto degno della nostra speciale osservazione ci è parso quello dove alcuni piccoli telai a mano forniscono le tele a unico fondo e a geniali disegni di vario colore, per confezionarne stacci e vagli di uso comune o di speciale uso chimico.



Conceria di pelli finissime.



Pavia: Veduta parziale dello Stabilimento.

Qui possiamo con vivo senso di compiacimento riferire come da questo colossale stabilimento del Pacchetti, unico del genere, teniamo a ribadirlo, in Italia e tra i primi del mondo, vengano forniti, dei prodotti speciali, l'Italia e l'estero, particolarmente l'America, la Francia e la Germania.

Nuova vittoria dunque. Incontrastabile ed esclusiva della nostra genialissima terra.

A completare tecnicamente e moralmente lo stabilimento, non mancano: un grandioso magazzino di deposito prodotti imballati, attiguo al binario ferroviario di raccordo; un nuovissimo impianto di F. Tosi per la prossima fornitura esclusiva dell'energia elettrica ai vari reparti dello stabilimento; una completa officina meccanica che accoglie 25 operai specializzati, per la costruzione dei pezzi occorrenti agli stabilimenti di Milano e di Pavia; un'officina di falegnameria per costruzioni varie e, particolarmente, dell'attrezzatura per la pellicceria di Milano; un grande edificio per l'alloggio di buona parte degli operai e un altro per l'alloggio degli impiegati; un'ambulanza medica per la visita scrupolosa degli operai e un gabinetto di osservazione batteriologica.

In sintesi, la produzione ricchissima dello stabilimento di Pavia comprende: il crine arricciato per imbottitura varia; il crine riquadro di varia lunghezza per le industrie subordinate dei pennelli e delle spazzole; le tele per stacci, vagli, ecc.; la tricopièses, piastre e segmenti di forma varia destinati a sostenere ed attutire ogni sorta di rimbalzi meccanici e ad inguainare tubi conduttori di vapore, liquidi caldi, ecc.

La seria considerazione, per tanto, in cui senza restrizioni è da tenersi lo sviluppo magnifico di questa formidabile industria lombarda ci fa ritenere degna del più vivo consenso industriale d'Italia la speranza di potere presto assistere al trionfo mondiale dell'opera del Pacchetti.

❦

I *corderitos* (agnellini del Sud-America) fecero sorgere a Pacchetti nel 1915 l'idea di servirsene per l'industria delle pellicce, avvantaggiandosi del loro costo irrisorio. Ed egli torna dall'America in Italia con una provvista considerevole di agnellini, per fornirne le pelli conce all'esercito. Più tardi, pensa che l'allevamento del coniglio, sviluppatissimo nella vicina terra di Francia, possa fornire all'Italia un'industria degna d'incoraggiamento. E propugna, con tutti i mezzi consentitigli dal suo fervore di patriota e d'ingegnoso lavoratore, l'allevamento del coniglio. Ma deve constatare a malincuore che, se la Francia ha una produzione annuale di circa cento milioni di pelli di coniglio, (considerato cinque lire il valore commerciale di ciascuna pelle, il commercio complessivo ne



Pavia: Riparto cernita.



Pavia: Riparto cardatrici.

è di 500 milioni, e, tenuto conto del commercio e della lavorazione delle pelli per pellicceria e del pelo per cappelleria, il valore totale della produzione relativa è di circa due miliardi) l'Italia può averla appena di due milioni circa, quando la vorrebbe di almeno dieci milioni.

A compensare tale mancanza, basterebbe certo che la nostra gente di campagna desse posto all'allevamento del coniglio insieme a quello comunissimo dei polli, pensa Pacchetti. E, a questo scopo, egli offre un fondo per la propaganda della coniglicultura (concretizzatosi poi in concorso della Fiera campionaari di quest'anno, a Milano), dà alcune popolari pubblicazioni in materia e, quel ch'è più, non fa mancare il proprio esempio pratico.

Ora apprendiamo, con schietta soddisfazione del nostro sentimento e del nostro orgoglio nazionale, come, in uno dei prossimi giorni scorsi, S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale, ing. Cesare Nava, accompagnato dal comm. Bertuccioli, suo segretario particolare, dalla prof. Branchini, segretaria dell'Associazione fra le Società italiane per azioni e dall'intero Consiglio d'Amministrazione della Società C. Pacchetti, abbia visitato con vivo interesse tutto lo stabilimento di pellicceri di Via Stelvio, congratulandosi particolarmente col presidente del Consiglio d'Amministrazione, comm. Carlo Pacchetti, e col direttore dello stabilimento, ing. Silvio Züst, e promettendo di visitare, in una delle prossime gite a Milano, il grandioso opificio del crine di Pavia.

S. E. il senatore Nava ha accettato, inoltre, la presidenza onoraria di un Istituto Nazionale di coniglicoltura, destinato a diffondere meritatamente in Italia l'allevamento del coniglio come fonte viva e considerevole di ricchezza nazionale, e fondato per geniale iniziativa del prof. Majocco d'Alessandria e del comm. Pacchetti che ha voluto largire all'Istituto, come primo fondo, la somma di L. 25 000.

Per tanto, non possiamo non ricorrere col pensiero ancora memore di una delle più grandi aspirazioni del Pacchetti a pro della patria, a quella che debba essere stata la giusta gioia dell'illustre uomo ingegnoso nell'assistere a quest'altra bella vittoria del suo sforzo e della sua tenacia, che è la fondazione dell'Istituto cui non abbiamo voluto mancare di accennare convenientemente.



Pavia: Macchine per la separazione delle lunghezze del crine.

I quattro stabilimenti di C. Pacchetti, già accennati, ebbero, nel 1920, ad arginare l'effimera invasione bolscevica amministrandosi separatamente, così: Pavia con venti milioni di capitale, Milano con sei milioni, Parigi con 1 200 000 franchi e Karlsruhe con 300 000 goldmark, pur rimanendo sotto l'unica direzione del Pacchetti.

Per ultima e notevolissima considerazione, vogliamo riferire che i due stabilimenti di Milano e di Pavia accolgono, per l'infaticabile opera di produzione nazionale, circa mille operai, apprestando, il primo degli stabilimenti, più di ottomila pelli al giorno.

Riferendoci all'inizio di questa monografia, confessiamo che Carlo Pacchetti, alta e snella figura di uomo oramai canuto e pur sempre vigoroso, bellissima tempra di lavoratore tenace e ingegnoso, non può non andare orgoglioso di avere offerto all'Italia industriale, da solo, attraverso una fervida lotta strenuamente combattuta e coronata infine dalla vittoria, uno dei più magnifici tributi che stanno a testimoniare al mondo il prossimo diritto di quest'Italia grande e laboriosa al primato incontrastabile.

M. V. Gastaldi.



Pavia: Tintoria.



Pavia: Autoclave per la disinfezione del crine.



Londra, dicembre.

CON UNA S GRANDISSIMA.

Mia cara Signora. — Se vi avvenga di incontrare uno di quei poetucoli di provincia che avendo il caffè-latte servito in letto dedicano un immancabile sonetto alla «beata solitudo», dategli dell'imbecille o dell'impostore. Chè la gioiosità di questo Natale nell'aria mi mette in cuore una gelosia rabbiosa per la mia solitudine sì che mi sembrano insulse fin le ultime vicende da annotare a piè di questa nostra annata di cronache.

Il Re ha riaperto il Parlamento in pompa magna, e sebbene sembri ormai che ad ogni tornare d'inverno il Re d'Inghilterra debba recarsi a dare l'*exequatur* a una rinnovata Camera dei Comuni, non per questo la frequenza nuoce allo spettacolo, che anzi la periodicità serve come un tonico a chi senta indebolirsi la fede nella saldezza delle tradizioni immutabili. Anche quest'anno il Re è uscito dal suo palazzo con indosso il manto di ermellino adorno di codine nere come tante belle virgole allineate; è salito in una carrozza tutta d'oro che per essere tirata da otto destrieri tutti bai andava solennemente al passo, e scortato da giannizzeri vestiti come quelli che il prode d'Artagnan incontrò quando venne a Londra a prendere i biglietti amorosi del Duca di Buckingham, e seguito a cavallo o in gran cocchi da dignitari di tutte le specie se n'è andato alla Camera dei Nobili. Frattanto il Principe di Galles partiva dal suo palazzo con quel corteggio che all'Erede al Trono si conviene; e nel tempo stesso un cocchio circondato da uno squadrone di guerrieri trasportava su un cuscino la Corona Reale alla Casa del Parlamento. In verità, io non ho mai potuto sapere perchè in Inghilterra il Re continui a dichiarare aperto il Parlamento parlando dalla Camera dei Nobili, e la sola risposta avuta è che così si fa perchè nella Camera Alta vi è il Trono. Ma così è e così continuerà ad essere, e i rappresentanti dei «fedeli Comuni» continueranno in tal circostanza ad essere «ammessi» ad udire la parola del Re; e se un anno fa i passi dei Comuni capitanati dal signor MacDonald suonarono come la marcia del Terzo Stato che venisse a rovesciare la Costituzione, quest'anno il Terzo Stato si è affrettato a ritornare fedelissimo, arcicostituzionalissimo, pentito di avere sia pure per breve dubitato della forza dello Stato, e anche nella solennità un po' abbacinante di quella assemblea imparruccata il Terzo Stato capitanato dal signor Baldwin è entrato quest'anno con una confidente aria di famiglia.... D'altronde, mia cara Signora, è sempre prudente acconciarsi ai tempi in cui viviamo, ed affrettiamoci quindi a riconoscere che i nobili Lords vestiti di velluti e di parrucche danno l'idea di una aulica assemblea, e che la processione del Re seguito da un arzigogolo di cortigiani che hanno tutta una fiorita di qualifiche dà veramente all'animo la sensazione che lo Stato può ancora, ove si voglia, essere scritto con una S grandissima: ciò che è poi la polizza di assicurazione del modesto cittadino amante del quieto vivere, quale voi e tutti noi ci professiamo di essere.

Poi è venuta a visitarci anche la nebbia, una autentica nebbia di quelle che erano il pezzo forte degli scrittori del tempo che ci si permetteva il lusso di venire alla scoperta di Londra; una nebbia di quelle che tornano ogni par d'anni per non smentire le tradizioni, neanche in fatto di atmosfera.

LA STORIA DEL MAHARAJAH.

E poi siamo stati informati delle avventure ineffabili del nipote del Maharajah di Cashemir; e poichè la spassosa istoria a quest'ora ha già tanto di barba, consentitemi di rinunciare a rinarrarla. Ma fu certamente una incredibile storia vera! L'indiano era venuto in Europa, come se fosse niente, per studiare l'Occidente; e la deliziosa signora Robinson non aveva perduto tempo nel far conoscere al Principe i misteri degli amori occidentali. Ma la signora Robinson aveva anche un marito che, in quel momento, non navigava troppo in buone acque; e conosceva anche un certo signor Newton, di professione avventuriero; e il signor Newton conosceva un sedicente avvocato Hobbs, uomo dalla barba bianca per anni e per astuzia; e anche l'Aiutante del Principe era un giovinotto di questa razza nostra, di quelli che pensano che l'occasione che non cogli tu se la coglierà certamente un altro.... Nulla di più naturale che il signor Principe finisse per essere colto in «flagranza»! Dei mariti il geloso furore, e peggio poi quando i mariti sono rappresentati da sostituti del calibro del signor Newton. Scandalo, rovina, maledizioni sacre sulla testa del Principe d'Oriente! Il Principe se la vide brutta, tanto brutta, che gli parve consiglio d'oro quello del suo Aiutante, e con penna che cominciava, ahimè, a saper le tempeste firmò uno *chèque* per mettere la faccenda a tacere. Firmò 150 mila sterline per placare l'*onore* di un marito che non era il marito! Ma il marito vero ebbe pel «suo onore» soltanto 25 mila sterline, e anche quelle pare che siano state «onestamente» spartite, e il resto — guardate qua che idea genialissima — fu messo a un conto corrente a una banca a nome del Robinson (il titolare dell'onore), e pochi giorni dopo il sedicente avvocato Hobbs con uno *chèque* a firma falsa del Robinson ritirò 125 bei biglietti da mille sterline l'uno, che furono divisi tra i tre sullodati moschettieri. Ed ecco che il marito, quello autentico, un bel giorno dopo due anni viene a sapere che il «suo onore» era stato valutato e pagato non 25 mila sterline ma ben 150 mila; e allora, semplicemente, domanda alla banca di dargli il saldo del «suo onore»....

Il processo poi finì con una spassosissima sentenza, e cioè che era vero che la banca aveva, come si dice in termini bancarii, malpagato perchè aveva pagato contro uno *chèque* falso, ma era anche vero che l'autentico signor Robinson non aveva mai realmente posseduto diritto al denaro depositato e ritirato in suo nome per il semplice motivo che non aveva mai neanche immaginato di possederlo; e quindi chi aveva avuto aveva avuto, e il signor Robinson si vergognasse di essere venuto in tribunale a reclamare denaro che gli era stato dato per le «flagranze» orientali di sua moglie; e a mo' di corollario il giorno appresso la causa da civile diventò penale e il primo dei moschettieri venne messo sotto chiave, e quanto agli altri chi vivrà vedrà. Però che storia! E a un certo punto nel processo saltò fuori che l'ineffabile Principe aveva firmato non uno ma due *chèques* da 150 mila sterline! Pareva persino incredibile. Il signor marito confessò che non aveva mai supposto che il «suo onore» potesse essere valutato tanto....

E quel finto marito, il Newton, che filibustiere di genio! Avventuriero sì, ma avventuriero di prima classe, di quelli cui bisogna fare tanto di cappello; perchè chi viva su una donna è un farabutto e chi bari mille lire al gioco è un ladro, ma chi abbia l'ingegno di architettare e compiere ricatti di 15 milioni — o Signora — è un uomo che indiscutibilmente ha del genio per gli affari! Calmo, sereno, aristocratico, confessante al Tribunale di essere venuto a testimoniare soltanto perchè la banca gli ha pagato tremila sterline per il suo disturbo e la sua preziosa verità; e pronto al frizzo e al paradosso come se raccontasse la storia di un altro a quella accolita di donne che là nell'aula se lo adoravano....

Ammiriamo questo artista del ricatto e della filibusteria. Se egli fu l'autore del complotto, la sua vanità deve essere stata soddifatta quanto la sua cupidigia. E se il signor Newton un giorno si ritirerà dall'arte nera potrà certamente dedicarsi con altrettanto successo a scrivere una *comédie rose*. Al giudice che si stupiva che un uomo senza risorse potesse alloggiare al più lussuoso albergo di Parigi, dove non aveva mai alloggiato neanche il signor giudice, il filibustiere rispose: «Vossignoria non pensa che Ella andava a Parigi a spendere dei soldi, e io *a guadagnarli*».

Risposta che vale tutto un trattato di etica contemporanea.

CON MANI GIOIOSE.

E con questo esempio abbastanza tipico della differenza tra la metropoli e il paesello, la nostra annata di cronache si conclude e non ci resta che tirare le somme. Fedelmente io son venuto annotandovi le cose che più mi avevano colpito in questa nostra Londra. Ed ecco che già mi par d'udirvi dire che le cose che vi esposi furono per lo più cose di poco momento. Dipende, mia Signora. E anzitutto vorrei ricordarvi che non è colpa nostra se son proprio le cose di poco conto le sole veramente interessanti.... E v'odo pure dire che furon sempre cose vedute da un punto di vista subiettivo.

Ora, bello è sedere alla finestra della vita e annotare le «cose viste». Annotare le cose viste implica anzitutto uno sforzo per staccarci da noi stessi, per scostare le cose un tal poco dagli occhi per guardarle più freddamente, per fare insomma dei fatti quotidiani una serie di fenomeni *in vitro*. Ma che accade poi? Che le «cose viste» noi le bolliamo senz'avvederci sempre nel medesimo tramaccio, e diano esse — tanto per restare in termini di laboratorio — una reazione acida o una reazione basica, il residuo lo saggiamo sempre alla medesima provetta o peggio ancora lo proiettiamo attraverso il medesimo prisma spettroscopico che è poi questa nostra individualità. Così che tutta questa fatica di fare dei fatti umani i postulati e delle circostanze gli elementi per la dimostrazione non è che un presuntuoso congetturare sui nostri proprî preconcetti, e tutta la vita degli altri che noi annotiamo non è che la deformazione della realtà veduta attraverso noi stessi.

Ma ahimè, che la gioiosità di questo Natale nell'aria mi mette nel cuore una gelosia stizzosa! S'ostina a dire l'uomo solo che tutte le feste di famiglia hanno l'inconveniente di ridursi a delle pantagrueliche indigestioni. E che dopo il giorno di Santo Stefano si gironzola per le strade, e nelle vetrine che ieri portavano inviti allettanti («il regalo ideale per papà») e prezzi aggressivi, ti vedi davanti un insolente cartellone «*to clear*», «per liquidare», e ciò che costava sterline e ghinee è offerto per pochi scellini, quasi a strapparti per forza l'ultima illusione.

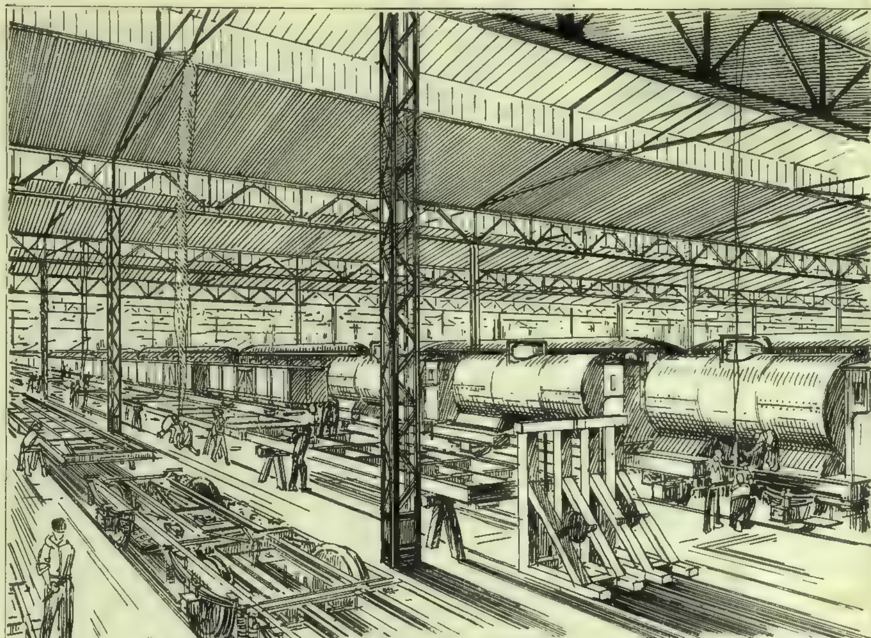
Ma ahimè che tutti i negozi di Londra si son vestiti della più gaia veste natalizia; e questi negozi di Londra sono tanto grandi e gli inglesi festeggiano Natale con tanta gioia che tutte le vetrine sembrano ingigantirmi nel cuore la inutilità della vita senza famiglia.

E poi verrà Capod'anno. E gli inglesi lo festeggiano con una allegria così infantile! Sembrano divertirsi con una gioia più intensa e una semplicità che noi non sappiamo più avere; sembrano conoscere ancora l'antico *carpe diem* se pur con l'impronta di questa assai più aspra vita nostra. Sembrano — ecco — dirigere la loro vita con questo meraviglioso pensiero: che ogni anno che muore è un volume di disinganni che si aggiunge ai passati, ma ogni anno che viene è un volume di speranze nuove da sfogliare con mani gioiose.

E così sia anche per voi, mia cara Signora.

C. M. Franzero.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



MATERIALE FERROVIARIO

Altro ramo di attività della FIAT: la costruzione di materiale mobile ferroviario e tramviario.

I vasti stabilimenti della Sezione Fiat Materiale Ferroviario occupanti un'area di 120 000 mq. sono attrezzati per produrre annualmente migliaia di carri e di vetture ferroviarie di ogni sistema. Fra le importanti forniture eseguite per ferrovie estere e nazionali sono vetture a letto per la C.ie Int. des Wagons Lits, vetture di 1.ª classe a carrelli per la C.ie Chemins de Fer P.L.M. e per la Paris Orléans, vetture di ogni classe e carri di ogni tipo per le ferrovie dello Stato Italiano, ecc.

Un altro vasto campo che si apre all'attività della Sezione Materiale Ferroviario è costituito dalla costruzione di locomotori moto-elettrici che vanno dalla pesante locomotiva Diesel-elettrica sino ai leggeri locomotori petroleo-elettrici azionati da motori speciali Fiat a nafta. Una locomotiva Diesel-elettrica della potenza di 440 HP costruita dalla Fiat per le Ferrovie Calabro-Lucane è stata recentemente sottoposta ad esperimenti che diedero splendidi risultati.

SEZIONI FIAT

- Sez. Automobili
- Sez. Ferriere Piemontesi
- Sez. Acciaierie
- Sez. Industrie Metallurgiche
- Off. Costruzioni Speciali
- Stab. Grandi Motori
- Sez. Materiale Ferroviario
- Sez. Speciale Carrozzerie
- Sez. Aviazione

Fiat

L'ATTIVITÀ DELLA FIAT ABBRACCIA IL VASTO CAMPO DEI MEZZI DI TRASPORTO TERRESTRI, AEREI E MARITTIMI.

5° Annuncio della serie "Stabilimenti Fiat"



MERCANTI SANTI E POETI.

Quattro volumi delle *Più belle pagine* e tre secoli: anzi quattro volumi e quattro mondi diversi.

Nel primo, colle «Memorie» di *Dino* e colla «Cronica» di *Giovanni Villani*, ecco una città ormai del tutto e per sempre sghibellinatasi, sottrattasi per privilegio d'indole di lavoro e di cultura a qualsiasi impronta del feudalismo d'oltremonte, coscientissima di latinità, precorritrice ed annunciatrice gloriosa di italianità, Firenze medieva svolgente dalla prerogativa dell'idioma tutta la sua vasta e lunga egemonia spirituale. Nel suo seno, nel seno del guelfismo popolano e mercantile, dal mille e trecento, dall'anno che doveva essere di pace e di perdono a tutto il mondo cristiano, la scissione tragica di guelfobianchi e di guelfoneri, narrata da un testimone ed attore che fu vinto, Dino, rievocata da un più tardo, il Villani, partecipe dei sentimenti e dei benefici dei vittoriosi. In entrambi splende un rispecchiamento fedele della *Commedia*.

In Dino, al di sopra della uguaglianza di fazione, la stessa dirittura d'uomo e di cittadino, lo stesso vigoroso sentimento del bene, la medesima eloquenza vermiglia di chi ristabilisce colla parola la giustizia oltraggiata dalla fortuna. In Dino, uguale originalità ed intimità se pur contenuta nella cerchia del muro e della fossa; nel suo libretto personalissimo una persona intiera che s'infutura coll'arte mentre più lo trafiggono le contraddizioni e le ingiurie del presente. Nel libro di Giovanni Villani «grande non pur di mole ma d'intendimenti e di sentimenti e di forma» c'è la notizia e l'esperienza, come in Dante, della geografia d'Italia fisicamente distinta in persona di nazione e c'è oltre le Alpi ed oltre il mare, l'irraggiarsi della fatica della ricchezza e della civiltà di Firenze. Alla quale nell'opera sua e dei consanguinei suoi, nella «Cronica dei tre Villani» che non vuol essere scissa, è una famiglia di popolo che, con profonda religione del Comune, innalza con perseveranza un monumento, dedica e aduna con dovizia un tesoro di storia come a farla centro della penisola e del mondo.

Di queste più belle pagine con preparazione incomparabile è trasceglitore e presentatore Isidoro Del Lungo [1]. Unico che potesse scegliere nella poca opera di Dino bella tutta, dalla prima pagina all'ultima, che avesse, direi, il diritto di sacrificarne qualche cosa. Sua virtù prima e maggiore è la sincera pietà, la carità ardente delle memorie cittadine nel secolo in che furono sintesi e seme di memorie nazionali. Al di sotto del contrasto dei due prosatori guelfobianco e guelfonero, Isidoro Del Lungo cerca con religione l'unità e perpetuità democratica della nobile «figliuola e fattura di Roma», tutto preoccupato di far sovrastare alla discontinuità delle fazioni la coerenza della storia urbana, di sostituire e sovrapporre, nella nostra immagine, alla «città partita» una Firenze ideale ma non però meno storica, una Firenze difesa e ingrandita da chi la usurpò, esaltata da chi la maledisse, posta, insomma, da vittoriosi e da vinti al di sopra degli avversari e di sè.

❦

A *Matteo Maria Bojardo* c'è ancora tanta giustizia da rendere. Delle invenzioni dolci e leggiadre l'inventore primo e più vero è lui, oscurato troppo e quasi scomparso per effetto della nominanza soverchiante che ebbe il *Furioso*, sicchè è dovere il ricordare di dove furon tolte tante pietre per gli edifici poetici cinquecenteschi, restituirgli la gloria e la bellezza che gli furon contese, stabilir netto e chiaro come le fila d'oro e di sogno ordite da Ludovico sian filate dalla fantasia liberale del conte di Scandiano: *la invencion del famoso Mateo Bovardo, de donde tambien tejió su tela el cristiano poeta Ludovico Ariosto*. Parole di Michele Cervantes. E alla rivendicazione del cantore svaligiato dai posteri suoi illustri, si accinge con malinconica gioia, con tenerezza tra indignata e rassegnata, Alfredo Panzini [1], niente affatto stupito ma niente affatto contento che il rispetto della roba altrui sia così scarso anche per la proprietà dell'ingegno e che si rivelino galantuomini a mezzo anche i galantuomini migliori. È un primo pensoso umorismo che lo fa solidale col suo autore.

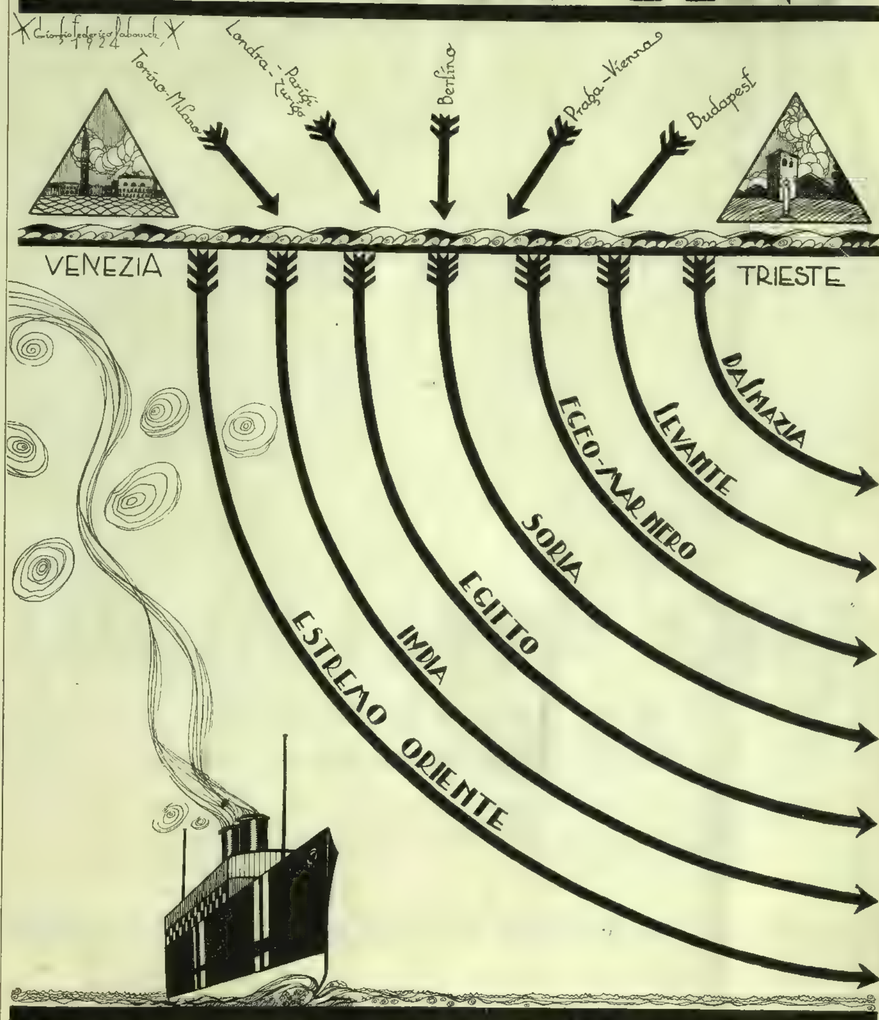
E altri umorismi alleano, in simpatica congiuntura, il poeta quattrocentesco e lo scrittore moderno. Alfredo Panzini, cui è Musa il cruccio irriso e risorgente della cultura umanistica e disinteressata offesa dalla ressa plebea degli appetiti contemporanei, intuisce e partecipa dell'umorismo del Bojardo cui la vita di cavalleria appariva lontanissima e favolosa, rinnegata «al di d'ancoi» o dalla poltroneria o dalla guerra di rapina dell'età moderna. Si aggiunge, a maggior consonanza dell'autore e dell'interprete, una magnanima sollecitudine di patria. Pare al Panzini che il Bojardo sentisse una grande passione a dover ammirare le virtù dei cavalieri francesi. In coloro che discendevano dall'Alpi, avidi soltanto, come dirà potentemente il Guicciardini, «di acquistarsi laude appo il re», viveva ancora, senza armi fatate, senza le amplificazioni di Turpino, ma viveva il più prezioso della cavalleria, il desiderio di gloria, la voluttà del pericolo, il démone eroico che strugge la vita degli individui mentre nutre e perpetua l'esistenza delle nazioni. Un vago presentimento di tristezza trema nell'ultima ottava del poema, che due volte suggerisce al Panzini l'idea della lancetta ferma sull'ora di una grande disgrazia. E può anche — come mi disse un'anima giovanile e pensosa — ispirare la certezza che il poeta amaramente confrontasse non solo il «vano amore» di Fiordespina e di Brandiamante, ma tutti i vani

[1] Isidoro Del Lungo, *Le più belle pagine di Dino Compagni e di Giovanni Villani*. Milano, Treves, L. 10.

[1] Alfredo Panzini, *Le più belle pagine di Matteo Maria Bojardo*. Milano. Treves, L. 10.

[Vedi continuazione a pag. 860].

LLOYD TRIESTINO



SERVIZI MERCI E PASSEGGERI PER

L'ADRIATICO, IL LEVANTE, LE INDIE

L'EGITTO E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alla SEDE DI ROMA, Via del Tritone, 87 - all'AGENZIA DI MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, 26 od a TRIESTE, all'Ufficio Passeggeri della Società, Piazza dell'Unità.

[Continuazione, vedi pag. 858.]
amori e tutte le parole licenziose al «gran valore» operoso dei prodi d'oltremonte.

Mentre ch'io canto, o Dio Redentore,
vedo l'Italia tutta a ferro e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon, per disertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore....

Troppo nota — si scusa quasi il Panzini — tanto «che è messa in tutti i libri di letteratura». E, se ci pensasse, trarrebbe, forse, altro motivo di pessimismo dal fatto che il gran pubblico, pur conoscendo quell'unica ottava così nobile ed eloquente, abbia così poco desiderato di conoscere il resto, la novità la varietà la verità, la grazia e la malìa di un poema stupendo.

Carlo Linati[1], dedicandosi al *Parini* con affezione di conterraneo, non volle che l'opera e la fama di lui continuassero quasi a risuonare in rimprovero e insomma a detrazione di quel secolo e di quella società lombardi. La conclusione, cui preme al Linati di giungere, è che il poeta del *Giorno*, partecipe delle virtù e delle debolezze dell'epoca, fu «umano» talvolta della fragilità dei suoi contemporanei, intriso della materia stessa futile e galante trattata con satira così ampia e con ironia così sostenuta e coperta.

Giusto: quando mai vi sarebbe arte senza dissidio psicologico, senza questo interesse e questa compiacenza istintiva ed involontaria per ciò che la «cauta ragione» nei suoi austeri responsi condanna? Ed istessamente, in quella valutazione morale del mondo e di sè che è la più intima scaturigine dell'opera di pensiero, moralità non esiste senza l'«homo sum», senza la consapevolezza approfondita che nulla di umano è estraneo allo scrittore che giudica. Estetica ed etica, dunque, la necessità che il Parini fosse intriso e, direi, minacciato o intaccato dalla sua materia. Ed era anche una conseguenza della psicologia di classe. Col Parini, scriveva nella sua baldanza il Carducci, «è l'avvenimento della plebe nella poesia italiana». Ora la plebe non può non essere un poco sedotta sempre dal fasto dei grandi: la plebe può biasimarlo ma non sentirne il disgusto. Nel Parini la vita di piacere e di lusso appare comica nelle tirannie minime, deforme in contrapposto alle grandi memorie dell'aristocrazia degna e guerriera, ingiusta in confronto al «villan sollecito» ed a tutti quelli che con lungo sudore guadagnano il pane quotidiano. Mai invece è rimirata coll'intimo anticipato scontento di chi prevede l'amaro in fondo ai calici lussuosi delle voluttà più invidiate. Manca al Parini il lampeggiante sospetto che siano insoddisfatti entrambi, e il villan sollecito e il giovine signore per quanto diversa sia l'ora in cui escono o riedono al loro così diverso ostello; gli manca l'intuito della insufficienza del mondo quanto è grande ad appagare qualsiasi anima umana. E gli manca, proprio, questo sì, per un difetto dell'epoca; proprio perchè così nostro così probo così superiore, è tuttavia un uomo del settecento: e l'ottimismo razionalista di quel secolo lo ha innalzato su una cattedra seria e rispettabile ma gli ha inibito le desolate solitudini onde si misura la povertà dei ricchi e la definitiva compassione che meritano i felici della terra!...

Di tutti, dei mercanti del conte del maestro, il più trasparente è il santo: di tutti il più popolo *San Bernardino da Siena*, il predicatore quattrocentesco candido e mirabile. Nato dell'illustre prosapia degli Albizzeschi, il santo fu — come rivendica con legittimo orgoglio gentilizio il marchese Piero Misciattelli[1] — «di sangue aristocratico e nell'animo francescano»; e la vocazione francescana gli diede del popolo la giovinezza la vena spontanea la semplicità, alto e severo restando sulla plebe che è popolo guasto dall'esempio dei grandi e dall'invidia per essi. Bernardino sa che sulla piazza della città sua un cimatore di panni — quel Benedetto al quale andiamo debitori di averci conservato un documento di lingua ed un monumento di letteratura volgare — sta scrivendo tutte le sue prediche; e non se ne schermisce con falsa modestia. Anzi! gli preme che non perda il meglio: — Doh! — si interrompe — odi buona parola, o scrittore, scrivela questa! — Va in collera, invece, se qualcuno si distrae, se un altro si allontana, se si fa schiamazzo lì vicino, senza rispetto per l'uomo di Dio. Adopera l'immagine più umile e più energica: — Voi fate matrimoni per la roba. E sapete che cosa è l'unione coniugale quando è edificata sulla dote? «È amicizia attaccata collo sputaglio».

La sua carità è ardente e divinatrice. Corre innanzi di centinaia d'anni alla povera scienza degli uomini. Tre secoli prima che il Beccaria disserti dei delitti, che il Parini canti *Il bisogno*, lui raccomanda alle donne che lo ascoltano di mandare ai carcerati «qualche mataraza, acciò che quando ellino so' stati martoriati, almeno ellino abino qualche poco di luogo da potersi riposare». Pensate, aggiunge, che molti sono in prigione perchè la indigenza li ha tratti al male: — «voi dovete credere che ellino non sono quine se non per miseria».

Anche quando parla dell'Italia che ama, che vorrebbe concorde entro ciascuna città e colle grandi città concordi tra loro, è perspicuo, affabile di tono, «chiarozo chiarozo». Questo deve essere il predicare: *Declaratio sermonum tuorum*. «Elli bisogna che il nostro dire sia inteso. Sai come? Dirlo chiarozo chiarozo, acciò che chi ode, ne vada contento e illuminato e none imbarbagliato».

Chiarezza e letizia: «Quanta letizia ho io talvolta in me medesimo nel mio predicare!»

In tutto l'aveva tanta letizia: la portava in sè, solare italiana francescana. Il suo anelito a Dio era esultanza per certezza e per carità, «Fa sempre ciò che tu fai per amore di Dio, che suoni allegrezza: non mai con accidia.» Terso e lucente nell'animo, come nella adamantina parlata senese, come tutto era terso nell'aere che tra Fonte Gaia e il Duomo avvolgeva di caste meraviglie quell'ultimo secolo delle democrazie cristiane e toscane.

Paolo Arcari.

[1] Carlo Linati, *Le più belle pagine di Giuseppe Parini*. Milano, Treves, L. 10.

[1] Piero Misciattelli, *Le più belle pagine di San Bernardino da Siena*. Milano, Treves, L. 10.

GERMOGLIANO DAL FONDO..., NOVELLA DI ONORATO FAVA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Ritornai la domenica seguente.

La signorina era andata a messa, ma la cameriera aveva ordine di lasciarmi entrare. Ed osservai ancora tutto, minutamente, con interesse.

Una delle porte della sala era aperta e dava su di una veranda. E neanche la vista di quella veranda fu nuova per me. Presso il poggiuolo era una larga poltrona di vimini e presso la poltrona un tavolino con sopra un ricamo abbandonato, una Rivista illustrata d'arte, un libro.

Feci alcuni passi, inconsciamente, in quella direzione, attirato dal cantuccio tranquillo, che era — *lo sapevo* — il luogo di riposo preferito da lei. Perchè presi il libro e ne apersi le pagine? Non so. Per la stessa forza misteriosa che anima le punte dell'ago magnetico quando gli si avvicina, a distanza anche non breve, una verghetta di ferro. Era un volume rilegato in marocchino verde col tassello in oro *Journal intime* di Amiel. Lo apersi. La mia attenzione fu subito attratta da alcune pagine segnate a margine con matita violetta. E lessi:

Le cœur, comme les rois, sous la forme de paix perpetuelle, ne signe que des trêves. Le feu qui éclaire est aussi le feu qui consume. Les choses que nous laissons traîner derrière nous se redresseront plus tard devant nous et embarasseront notre chemin. Savoir être prêt c'est au fond savoir mourir.

E più avanti ancora:

Renonçer au bonheur et ne songer qu'au devoir, remplacer le cœur par la conscience: ce martyre volontaire a sa noblesse.

Quei pensieri segnati mi lasciarono pensoso. Mi pareva come se mi affacciassi sulla soglia di un'anima dolorante.

Ma ciò che mi colpì fu la pagina 284:

Quand on sait qu'on n'obtiendra jamais ce qu'on eût aimé et que l'on ne peut se rebattre sur quelque chose de moins, on est, pour ainsi dire, entré au cloître, on a coupé le cheveu d'or de l'illusion.

Una vittima dunque? una vinta nellà battaglia della vita come tante altre? No, non l'intimo segreto di quell'anima ferita fu ciò che acuì la mia attenzione e fece vibrare i miei sensi, ma una data segnata a margine di quella pagina: *31 agosto 1890*.

Perchè quella data mi aveva fatto trasalire e perchè mi richiamava l'immagine di una figura lontana? Provavo l'impressione che lo stesso autore del libro che avevo fra le mani rende in un punto del suo diario. Una reminiscenza vaga, senza nome, senza contorni, come una immagine di donna intraveduta da un malato nella oscurità della sua camera e nell'incertezza del delirio. Avevo il sentimento distinto che era una figura incontrata in qualche parte e che mi aveva commosso un giorno, poi caduta col tempo nelle ombre dell'oblio. Tutto il resto era confuso, il luogo, l'occasione, la persona stessa, perchè io non vedevo distintamente il suo viso, nè la sua espressione. Una visione avvolta in un velo svolazzante, sotto il quale si nascondeva un enigma. Ero così desto per essere sicuro che non si trattava di un sogno. Non era l'immagine uno di quei genii invisibili che Amiel suppone generato da uno slancio di amore, non una di quelle luci, erranti nei limbi della nostra anima, che ci appaiono dinanzi senza riuscire a precisarsi in esseri viventi. No, io la vedevo fissarsi in forma concreta al sommo di una scala, con le braccia piene di fiori stretti al seno. E quella data mi martellava il cervello, quasi per aiutarmi a precisare il ricordo: 31 agosto 1890 — due anni prima della data della mia nascita. Perchè mi aveva colpito? Non sapevo dare alcuna spiegazione a me stesso, ma mi pareva che tra la villa Maura e la sua abitatrice e l'essere mio esistesse un legame occulto che non riuscivo ad intendere. Il cancello, il viale, le stanze della casa, la piccola galleria d'arte, la veranda luminosa mi si affacciavano davanti agli occhi dell'anima, tutte quelle immagini venivano a me come incontro ad un vecchio amico. Sentivo che Maura non era una ignota per me, ero certo di essere vissuto là in quel cantuccio incantevole, in un tempo anteriore alla mia venuta al mondo, per effetto di un'arcana metemsicosi.

Riposi il libro sul tavolino, quasi vergognandomi della indiscrezione commessa, e mi allontanai in fretta.

Non confidai le mie impressioni all'amico Pretore, per tema che egli si burlasse di me e le giudicasse fantasticherie d'artista. Forse era così, e cercai di non pensarvi più. Ripresi a lavorare al mio quadro con maggior ardore e lo terminai in pochi giorni. Non mi restava altro da fare che consegnarlo alla committente e lasciare Capri. Ma non sapevo decidermi ad andarmene senza tentare di vedere la signorina Maura.

E il giorno seguente, nell'ora del tramonto, la incontrai improvvisamente in cima ad una di quelle viuzze a gradoni di grossi ciottoli che abbondano nell'isola. La riconobbi subito senza averla mai veduta. La sua persona alta e sottile si ergeva in cima alla scalinata e il sole cadente accendeva riflessi di porpora sui capelli che incorniciavano il suo viso bianco. Stringeva fra le braccia piegate sul petto un fascio di rose selvatiche.

Mi scorse dall'alto della scala, si arrestò a guardarmi di lontano per alcuni istanti, poi ebbe come un tremito di sgomento e disparve prima che io avessi il tempo di salire i gradoni del viottolo e raggiungerla.

Mi ripresentai alla villa e dissi alla cameriera che, dovendo lasciare Capri il giorno dopo, desideravo prendere congedo dalla sua padrona e ringraziarla delle cortesie usatemi.

Non fui ricevuto.

E pochi momenti prima di avviarmi alla

Marina, il fattorino dell'albergo mi consegnò una lettera che apersi e lessi con un senso di viva commozione. Diceva così:

«Egregio Signore

Vogliate perdonarmi se ieri non aderii al vostro desiderio e non mi giudicate una donna bisbetica. Spero di avervi data prova di non essere scortese, cedendo alle premure del vostrò amico e lasciandovi entrare nella mia casa. Che cosa avreste potuto guadagnare nell'avvicinare una donna come me, ormai innanzi negli anni, che potrebbe esservi madre, e che da gran tempo ha rinunziato a tutte le illusioni che sorridono ad un'anima giovane come la vostra, aperta a tutti gl'incantesimi della vita? Voi siete l'avvenire ed io sono il passato. Perchè volete che vi narri ciò che sapete? Voi avete già compreso che, in un tempo lontano, ho vissuto anch'io la mia ora di gioia, ho sognato il mio dolce sogno. Poi la realtà bruscamente mi ha risvegliata. E quando vidi che la vita non era come la sognavo, pensai che era invece il mio sogno che non era perfetto. Così come dice il Pensieroso, ho tagliato i capelli d'oro della mia illusione e sono rientrata nel mio cantuccio tranquillo, in mezzo alle belle cose d'arte lasciatemi da mio padre, le sole cose fedeli che mi sieno rimaste. Nel libro che io prediligo, in queste mie vecchie anticaglie, voi avete portato il profumo della vostra giovinezza ed a me è parso di ritrovarvi per qualche istante il riflesso di un lontano passato. Ve ne ringrazio. Vi auguro di proseguire gloriosamente per la vostra via luminosa e vi prego di lasciarmi nell'ombra in cui si è per sempre chiusa la mia umile vita.

«Maura».

Non osai turbare il desiderio di lei e non risposi alla sua lettera.

Ma sentivo che ella non mi aveva detto tutto e che io non avevo trovato il filo che congiungeva nello spazio e nel tempo l'essere mio a quello della solitaria abitatrice della villa di Anacapri. Non fu che molto più tardi, quando era quasi svanito il ricordo di quell'episodio singolare, che ebbi la rivelazione.

Dal giorno che avevo perduto mio padre, non si era più data l'occasione di aprire la sua vecchia scrivania, della quale mia madre conservava la chiave. Ma, per una richiesta pervenutami dall'Agenzia delle Imposte, mi occorse di dover presentare l'atto di matrimonio dei miei genitori. Così pregai mia madre di darmi la chiave per farne ricerca nella scrivania.

Trovai il documento e vi detti uno sguardo. Subito la data del matrimonio mi colpì: *31 agosto 1890*. E alla mia memoria si riaffacciò la medesima data segnata sul libro di Amiel accanto alle desolanti parole: *Quand on sait qu'on n'obtiendra jamais ce qu'on eût aimé....* Strana coincidenza forse? No, tutto mi diceva che non poteva essere una semplice bizzarria del caso. Mio padre e Maura si erano conosciuti, e le impressioni che avevo provate io a Capri non erano che gli echi del passato che risorgeva.

Restai a lungo pensoso. Fui preso dal desiderio di cercare ancora nella vecchia scrivania per trovarvi un indizio più certo, ma un senso di rimorso mi trattenne. Avevo io il diritto di frugare nel passato di mio padre? Potevo così, per una curiosità morbosa, indagare nella vita di un uomo che mi aveva messo al mondo, che era stato marito e padre esemplare, del quale la buona madre mi aveva insegnato a venerare la memoria?

Chiusi la scrivania, restituii la chiave. Pure il desiderio di accertarmi della esattezza della mia induzione non mi diede tregua. Nella vita di mio padre non poteva esservi — ne ero certo — nulla di riprovevole e, in questa sicurezza, finii per confidarmi all'amico Pretore. Era un brav'uomo che mi voleva bene e al quale il suo ufficio di magistrato doveva imporre la discrezione. Gli scrissi pregandolo di assumere col maggior riserbo tutte quelle informazioni che gli fosse stato possibile di avere.

Così seppi che mio padre, il quale era stato uno dei pittori più insigni del suo tempo, si era recato a Capri nel 1887 e vi aveva dipinto parecchie delle sue meravigliose tele. Ivi aveva conosciuto il padre della signorina Maura ed era andato — come io ero andato più tardi — ad ammirare la sua raccolta d'arte. Fu allora che egli vide per la prima volta Maura, una bionda fanciulla ventenne, che al fascino della bellezza e della gioventù congiungeva quello di un'anima sensibile e appassionata. Si incontrarono spesso e gli isolani vedevano passare la coppia innamorata, tenendosi per mano, con gli occhi illuminati dai riflessi del cielo e del mare. E nella piccola galleria, il crocefisso d'avorio e la madonnina d'argento videro dall'alto delle loro mensolette quelle due anime fatte per intendersi, e sorrisero dolcemente.

«Non mi è stato possibile (soggiungeva nella sua lettera il mio amico) di sapere perchè il bel sogno finì. Tuo padre lasciò Capri nel 1889 e di lui si seppe solo che era andato a Parigi ed era poi ritornato a Napoli, dove si era ammogliato nell'agosto dell'anno seguente. Da allora la signorina Maura fu vista assai di rado, e più tardi, quando le morì il padre, si chiuse nella sua villa a vivere di ricordi, tra i libri e i fiori. Comprendo ora, e intenderai anche tu la commozione di lei quando le dissi il tuo nome, il suo proposito di non vederti.

«Eccoti accontentato, amico mio. Sono sogni di gioventù che tutti abbiamo avuto, che noi siamo facili a dimenticare e che, in qualche anima più sensibile come quella della signorina Maura, lasciano un solco più profondo.»

❦

Così intesi tutto.

Non mi arrestai un momento a giudicare il passato di mio padre e chiesi perdono dal fondo dell'anima alla sua cara memoria. E rievocai ancora una volta la dolorosa figura di Maura — di quella donna che sapeva e perdonava — pur non avendo la forza di avvicinarsi a me, temendo di tradire il suo se-

(Vedi continuazione a pag. 864.)

[Continuazione, vedi pag. 862.]
greto, temendo forse di gettare nel mio spirito un'ombra di rimorso. Compresi così tutta la generosità di lei, che aveva detto a sè stessa: «Nascondi la tua vita e spandi il profumo dell'anima tua».

Ma ciò che maggiormente m'impressionò in quella spiegazione fu la constatazione di un fatto, sul quale la scienza potrebbe forse dire la sua parola. Nello stesso modo che si trasmettono di padre in figlio i germi di infermità, di gusti, di tendenze, possono trasmettersi le immagini fortemente impresse nella memoria di chi ci ha preceduto.

Non saprei spiegare altrimenti come vivessero in me, così tenaci, i ricordi dell'isola, della villa Maura, di certi angoli della casa dov'era vissuto mio padre, la figura e gli atteggiamenti della donna che egli aveva amato.

ONORATO FAVA.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTUNESIMO.